

carteBollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER
AFFETTI

L'amore a distanza

20 milioni di risarcimenti p. 5

Dopo la sentenza della Cedu
di Susanna Ripamonti

Morire sul lavoro p. 7

Se è un detenuto non fa notizia
di Antonio Paolo

Strage di immigrati p. 8

L'indifferenza dell'Europa
di Paolo Sorrentino

Libri umani si raccontano p. 10

Succede in biblioteca
di Santino Nardi



FESTA ESTIVA



GLI AFFETTI SPEZZATI

EDITORIALE

Se il carcere di Rossano non fa notizia p. 3

GIUSTIZIA

Socialmente pericoloso. Per sempre? 4
20 milioni di euro per risarcire i detenuti 5
Abolito il catalogo nazionale delle armi 5

INFORMAZIONE

I giornalisti lombardi studiano la *Carta di Milano* 6
Diritto all'oblio, cancellate 50 pagine di *Wikipedia* 6
Non fa notizia la morte sul lavoro di un detenuto 7
Stagisti per un giorno a *Radiopop* 7

ATTUALITÀ

L'Europa che fa finta di non vedere 8
Non c'è progresso senza felicità 8

CULTURA

Come a una sagra di paese si scatena la malapizzica 9
Se prendi in prestito un detenuto 10
Cristiano De Andrè per un giorno a Bollate 10
L'esilarante romanzo di Jones Jonasson 11

AMBIENTE

Tra il dire e il *Fare* c'è di mezzo un mare di carta 12

DOSSIER

Solo tre giorni all'anno con le nostre famiglie 13
Con il 4 bis la pena è per tutta la famiglia 14

Vedove bianche diventate autonome 15
Torni a casa e sei un estraneo 16
Con i mezzi pubblici verso la tua Itaca 17
I miei figli orfani per legge 18
Fine pena mai anche per vittime e familiari 20
Se la carcerazione diventa definitivo distacco 20

DALL'INTERNO

Bollate sforna uno psicologo 22
Seduta come nel salotto di casa 23
Idroscalo, festa e non solo 23
Se Bollate avesse il mare 24
Intervistate e bidonate 24
Così si è celebrato il Ramadan in carcere 25
Festa dell'U.T.I. al Settimo reparto 25

RACCONTO

A rapporto per un paio di mutande 26

Poesie 27

DOVE TI PORTEREI

Tra quegli scogli io ci pescavo e mi tuffavo... 28

SPORT

Primo obiettivo dare identità alla squadra 30
Un arrivederci al mitico Nazza... 30

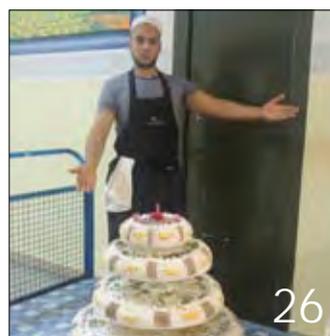
Mai senza 32



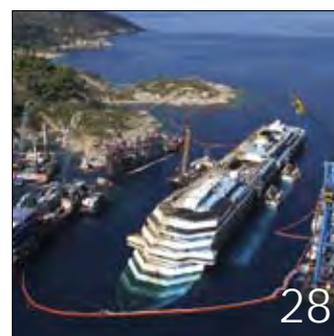
9



12



26



28

Se il carcere di Rossano non fa notizia

Nei prossimi mesi sarà utile monitorare il tasso di sovraffollamento delle carceri italiane e verificare se gli effetti della sentenza Torreggiani si proiettano nel tempo. Per ora non si rileva un'inversione di tendenza e il bilancio è positivo. Nell'ultimo mese, grazie alle norme previste dalla legge svuotacarceri, la popolazione carceraria si è ridotta di oltre 4000 unità passando dai 58.092 reclusi dichiarati dal ministero di Giustizia al 30 giugno scorso ai 54.414 del 30 luglio e questo è l'ultimo dato disponibile. Invariata la capienza che è sempre di circa 49.400 posti.

Le consuete visite di Ferragosto nei penitenziari, da parte dei parlamentari, hanno consentito di mantenere alta la soglia di attenzione e la denuncia di situazioni intollerabili ha comportato immediate reazioni del ministero.

Sabato 9 agosto la deputata del Pd Enza Bruno Bossio, della Commissione Parlamentare Antimafia, si è recata nel carcere di Rossano (Cs) per una ispezione, dopo uno scambio di lettere con un detenuto di quel penitenziario. La deputata, malgrado le resistenze da parte della polizia penitenziaria, è riuscita a verificare di persona quali erano le reali condizioni del carcere: *"Ho trovato detenuti nudi in celle senza nemmeno letti, seduti a terra in mezzo ai loro escrementi, vomito e piatti sporchi"*. Ha presentato un esposto alla Procura di Castrovillari e un'interrogazione parlamentare a risposta scritta ed è stata immediata la decisione del ministro Orlando di disporre una ispezione. Da notare: la notizia è stata data solo da due organi di informazione, *Il Garantista* e *Radio Radicale*. Nessun altro giornale si è interessato alla cosa, e dire che d'estate le redazioni non sanno come riempire le cronache e sicuramente lo spazio per parlarne non sarebbe mancato. Diciamo che almeno in questo caso la sensibilità della politica è stata maggiore di quella dell'informazione.

"Ma come è possibile che per i media italiani il fatto che esista un carcere che farebbe vergognare qualunque paese dittatoriale non sia una notizia?" si chiede Piero Sansonetti, direttore del *Garantista*. Sansonetti si dà una risposta e spiega il silenzio stampa su Rossano affermando che giornali, radio e tivù *"son convinti che il destino dei carcerati non sia qualcosa che può interessare la collettività. Hanno sbagliato, stanno in prigione, qualche ragione ci sarà. Soffrono? E chisseneffrega: anzi, devono soffrire, se non che pena è?"*.

Il pessimismo di Sansonetti probabilmente è fondato, ma l'emorragia di lettori che caratterizza tutti i quotidiani ci fa pensare che i media non sanno rispondere ai bisogni di informazione del proprio pubblico neppure quando cercano di rincorrerlo. In altre parole non sanno più fare il loro mestiere che è quello di dare notizie, ma anche di denunciare e dare consapevolezza. Se non assolvono a questo dovere, che ci stanno a fare?

La linea di trasparenza che sembra aver adottato Orlando, surrogando il silenzio dei media, si riscontra anche nella scelta di pubblicare sul sito del ministero una nuova sentenza con cui la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per il trattamento degradante inflitto a un detenuto, nel corso della maxi-perquisizione degenerata in sevizie di massa nel carcere di San Sebastiano a Sassari nel 2000. Strasburgo ha accolto il ricorso di una singola vittima, Valentino Saba, che fu costretto a sfilare con gli occhi bassi tra due ali di poliziotti che lo insultavano, manganelli in pugno, mentre altri gli devastavano la cella e distruggevano i suoi effetti personali. Un rituale di umiliazione che ci ricorda le violenze che un anno dopo si riscontravano per i fatti di Genova, ma che in questo caso si è concluso con una condanna e non con la promozione dei responsabili.

SUSANNA RIPAMONTI

Redazione
Angelo Aquino
Maria Teresa Barboni
Edgardo Bertulli
Fabio Biolcati
Carlo Bussetti
Nazareno Caporali
Marina Cugnasci
Gaetano Conte
Ismet Dedinca
Qani Kelolli
Mohamed Lamaani
Benedetto Marino
Rosario Mascari
Renato Mele
Santino Nardi
Federica Neeff
(*art director*)
Fabio Padalino
Silvia Palombi
Antonio Paolo
Roberto Paribello
Diego Pirola
(*impaginazione*)
Susanna Ripamonti
(*direttrice responsabile*)
Paolo Sorrentino
Giuliano Voci
Domenico Vottari

Ha collaborato a questo numero
Maddalena Capalbi

Se volete continuare a sostenerci o volete incominciare ora, la donazione minima annuale per ricevere a casa i 6 numeri del giornale è di 25 euro. Potete farla andando sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo **carteBollate** è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 29/8/2014
Stampato da Zografica

GIURISPRUDENZA - *Un marchio che ti condanna a vita*

Socialmente pericoloso. Per sempre?

Il tema che vogliamo affrontare è quello spigoloso della "pericolosità sociale" sul quale si potrebbero scrivere infinite pagine; noi, più sommestamente, cercheremo di scrivere lo stretto necessario senza volere accampare alcuna pretesa di verità o, ancor più, ragioni assolutistiche. Tanto meno vogliamo sindacare l'operato dei magistrati preposti ad applicare questa misura. Il nostro vuole essere un piccolo atto "socratico", per il quale si spera di non essere costretti a bere la cicuta, cercando semplicemente di fare un po' di chiarezza.

È ormai un dato di fatto che innumerevoli volte vengano respinte richieste di pene alternative al carcere pur quando vi sono chiari presupposti previsti dall'ordinamento penitenziario, adducendo la consueta motivazione: "Vista la pericolosità sociale e avendo riportato una condanna di cui al 4 bis," ecc... Fin qui, nulla da eccepire, poiché tale decisione rientra pienamente nella facoltà valutativa del magistrato, se non fosse, però, per il piccolo particolare che l'attestato di pericolosità viene elargito con eccessiva benevolenza e generosità a un vasto numero di reati, quindi, a un pubblico vastissimo di condannati.

D'altra parte è innegabile che nelle nostre carceri vi siano anche soggetti pericolosi, ma altrettanto innegabile è che questi sono la minima parte di questo vasto mondo.

Non è un caso che siano stati creati circuiti diversi per tipologia di reati e gradi di pericolosità individuale. Infatti, si viene collocati per gradi su binari da uno a 5. Nel primo vi troviamo quello "dell'inferno" del 41 bis, struttura altissimamente restrittiva; a seguire, AIV alto indice vigilanza. Troviamo poi, la cosiddetta AS "alta sorveglianza", poi ancora sul quarto binario vengono collocati gli MS soggetti in regime di "media sicurezza," i quali sono la maggior parte dei ristretti. Infine, il circuito di detenzione attenuata. Se poi si ha la buona sorte di arrivare nella casa di reclusione di Bollate, la cui "pedagogia" si basa sulla responsabilizzazione del detenuto lasciandogli ampi spazi di indipendenza, allora vuol dire o, almeno, dovrebbe significare che hai dato prova di un percorso rieducativo rilevato dagli istituti precedenti. Conseguentemente, in virtù di questo, dovresti essere stato rivalutato e, ipoteticamente, ritenuto un soggetto non più pericoloso, ma pronto per un pieno reinserimento nella società libera. Tali aspettative purtroppo non sempre si concretizzano, poiché anche nell'avanzatissimo penitenziario di Bollate, molte richieste vengono respinte con la solita cantilena della "pericolosità sociale". Questo ci fa riflettere, sulla ragione per cui si è stati trasferiti in questa struttura innovativa e progressiva, facendoci cadere nello sconforto e nella sfiducia, e sollevando il dubbio che probabilmente tutti gli sforzi siano vanificati dal pregiudizio dell'essere a suo tempo stato etichettato "socialmente pericoloso."

Ma, cerchiamo di capire cosa vuole concretamente significare lo stato di "pericolosità sociale". Facciamo un piccolo esempio: per un capo mafia, un pluriomicida, la prognosi di stato di pericolosità sociale individuata dal giudice è comprensibile (persino sacrosanta se si vuole dirla fino in fondo) e il senso comune rende il concetto di pericolosità

chiaro a tutti, senza la necessità di essere laureati in giurisprudenza.

Proviamo ora a immaginare un soggetto che all'età di diciannove anni, viene coinvolto nella partecipazione a un reato per concorso in associazione mafiosa, riportando una condanna per il grave reato del 416.bis, e che, conseguentemente, gli venga attribuito lo status di pericolosità. Scontata la pena, ipotizziamo che sia ricaduto in altro reato, questa volta non per associazione mafiosa, ma per reato più lieve (anche se sempre grave) e che, pertanto, abbia diritto ai benefici prescritti dall'ordinamento penitenziario. Rientrato nei termini chiede un permesso premio per fare visita ai genitori. La richiesta viene corredata da una sintesi stilata da ottimi e preparatissimi educatori, nonché da psicologi, agenti preposti all'osservazione e infine, dallo stesso direttore dell'istituto, il quale appone il suo parere favorevole dopo un'attenta lettura e conoscenza del soggetto.

Tutti dunque, evidenziano un suo percorso positivo e l'abbandono di logiche devianti e ritengono che sia pronto per un percorso extramurario in considerazione oltretutto del breve residuo pena. Il magistrato ne prende atto e, come da prassi, richiede informazioni alla Questura del luogo di residenza, dove a suo tempo fu consumato il primo reato (dal quale il soggetto manca magari da decenni). La Questura relaziona al magistrato che lo stesso si è reso responsabile di gravi reati, che è elemento pericoloso per l'ordine e la sicurezza pubblica, e che risulta ancora collegato con la criminalità organizzata mafiosa locale denominata "cosa nostra". Naturalmente il giudice rigetta la richiesta e passano in secondo piano le valutazioni di tutto lo staff preposto all'osservazione del detenuto, che ne attestano il cambiamento concreto. Quelle poche righe informative della Questura, oltretutto risalenti a un'epoca lontana, che si limitano a riprodurre la biografia delinquenziale e giudiziaria del detenuto, sono determinanti.

Ci sono pronunciamenti della Corte costituzionale e della Suprema corte che in tempi relativamente recenti evidenziano la necessità di indicare concrete circostanze idonee a provare l'attuale pericolosità del detenuto e non basandosi su informative generiche e datate. Diversamente si annulla un percorso di riabilitazione, tenendo in considerazione la sola informativa della Questura e ignorando completamente il lungo percorso intrapreso negli anni.

In ogni caso si fa fatica a credere che nel carcere di Bollate vi siano persone altamente pericolose.

Nessun mafioso riuscirebbe a vivere in questo istituto, benché si sopravviva molto meglio che in altri istituti e la stessa promiscuità di reati gli impedirebbe, anche solo per un istante, di respirare questo clima. Speriamo che anche chi è preposto a giudicare possa essere raggiunto da questo messaggio e che il marchio della "pericolosità sociale" possa essere rivalutato.

Terminiamo con una piccola ma opportuna citazione di Eraclito, il quale diceva che "nulla perdura se non il mutamento". Noi aggiungiamo che, a volte, la vera verità può più della ragione e della prudenza.

GAETANO CONTE

SENTENZA CEDU - Convertito in legge il decreto carceri

20 milioni di euro per risarcire i detenuti

Indennizzi ai detenuti sottoposti a trattamento inumano, stretta sulle misure cautelari, più magistrati di sorveglianza e più agenti penitenziari. Il decreto legge convertito in via definitiva dal Senato con il voto di fiducia sul testo approvato dalla Camera completa il "pacchetto normativo" già approvato nei mesi scorsi in risposta alla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che ha condannato l'Italia per la situazione delle carceri. Tra le norme, anche interventi che riguardano il carcere minorile. Il decreto, approvato con la fiducia a palazzo Madama, non è piaciuto ai senatori della lega Nord che accusano il premier Renzi di "stare dalla parte dei criminali" e neppure al M5S che ha criticato il provvedimento: "Questo decreto è un indulto mascherato, che mette solo una pezza al problema del sovraffollamento delle carceri, senza risolverlo davvero".

Ecco in sintesi i principali elementi del decreto:

Risarcimento ai detenuti

Sconti di pena o soldi ai detenuti reclusi in "condizioni inumane". Per compensare la violazione della Convenzione sui diritti dell'uomo, se la pena è ancora da espiare è previsto un abbuono di un giorno ogni dieci passati in celle sovraffollate. A chi è già fuori andranno invece 8 euro per ogni gior-

nata in cui si è subita la reclusione in condizioni disumane. La richiesta, in questo caso, va fatta entro 6 mesi dalla fine della detenzione. Da qui al 2016 per i risarcimenti saranno disponibili 20,3 milioni di euro.

Stretta su carcere preventivo

Divieto di custodia cautelare in carcere in caso di pena non superiore ai 3 anni. In altri termini, se il giudice ritiene che all'esito del giudizio la pena irrogata non sarà superiore ai 3 anni, per esigenze cautelari potrà applicare solo gli arresti domiciliari. La norma non vale però per i delitti ad elevata pericolosità sociale (tra cui mafia e terrorismo, rapina ed estorsione, furto in abitazione, *stalking* e maltrattamenti in famiglia) e in mancanza di un luogo idoneo per i domiciliari. Viene ribadito invece il divieto assoluto (norma già esistente) del carcere preventivo e dei domiciliari nei processi destinati a chiudersi con la sospensione condizionale della pena. Chi trasgredisce ai domiciliari, peraltro, va in carcere.

Benefici minorili under 25

Le norme di favore previste dal diritto minorile sui provvedimenti restrittivi si estendono a chi non ha ancora 25 anni (anziché 21 come oggi). In sostanza, se un ragazzo deve espiare la pena dopo aver compiuto i 18 anni ma per un reato commesso da minorenni,

l'esecuzione di pene detentive e alternative o misure cautelari sarà disciplinata dal procedimento minorile e affidata al personale dei servizi minorili fino ai 25 anni. Sempre che il giudice, pur tenendo conto delle finalità rieducative, non lo ritenga socialmente pericoloso.

Ai domiciliari senza scorta

A meno che non prevalgano esigenze processuali o di sicurezza, l'imputato che lascia il carcere per i domiciliari vi si recherà senza accompagnamento delle forze dell'ordine.

Più magistrati di sorveglianza

Qualora l'organico sia scoperto di oltre il 20% dei posti, il Csm in via eccezionale (riguarda solo i vincitori del concorso bandito nel 2011) destinerà alla magistratura di sorveglianza anche i giudici di prima nomina. È anticipata al 31 luglio la scadenza del commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria.

Più agenti penitenziari

Cresce di 204 unità l'organico della polizia penitenziaria, con un saldo finale che vedrà meno ispettori e più agenti. Giro di vite su comandi e distacchi del personale Dap presso altri ministeri o amministrazioni pubbliche: per due anni saranno vietati.

SUSANNA RIPAMONTI

NORME - Uno spiraglio per chi è accusato di possesso clandestino

Abolito il catalogo nazionale delle armi

È stato abolito il catalogo nazionale delle armi. Ne consegue che tutte le armi di produzione straniera non necessitano più né di collaudo come dall'articolo 7 della legge sulle armi né della relativa punzonatura che la certificava. Di conseguenza non esiste più il reato di mancanza d'iscrizione dell'arma nel catalogo nazionale, che la rendeva clandestina. Gli effetti di questa abolizione riguardano tutti quelli che sono stati trovati in possesso di armi non catalogate in Italia, quindi condannati per importazione di arma clandestina. Gli interessati possono fare ricorso al giudice dell'esecuzione in base all'articolo 673 com. 3 lettera c, per avvenuta abolizione del reato.

L'abolizione del catalogo nazionale delle armi infatti, non consente più di considerare clandestina un'arma solo perché non iscritta nel predetto catalogo.

L'incognita resta se il numero di matricola è limato o deformato. Normalmente si applicava l'aggravante di arma clandestina, ma c'è chi ritiene che qui possa aprirsi uno spazio interpretativo: se l'arma non reca i riferimenti riconoscitivi o sono illeggibili e viene contestato il reato di arma clandestina, come può il giudicante stabilire se l'arma è stata importata clandestinamente o regolarmente acquistata in Italia?

S. N..

CONVEGNO - *A Mantova per parlare di informazione dal e sul carcere*

I giornalisti lombardi studiano la *Carta di Milano*

Sono più di 70 i giornali che fanno informazione dall'interno dei penitenziari, raccontando la vita delle prigioni italiane e dal 2005 è nata anche la Federazione nazionale dell'informazione dal e sul carcere. Nelle redazioni carcerarie è nata anche la *Carta di Milano*, approvata dal consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, un Codice deontologico che illustra le norme di comportamento dei giornalisti in relazione ai diritti dei detenuti, diventata materia di studio per i corsi di aggiornamento che i giornalisti sono tenuti a fare e che è uno strumento importante per rimettere in discussione i modi in cui i media rappresentano la realtà carceraria. Quelle 70 testate che tentano di fare informazione in carcere hanno mezzi, agibilità e possibilità di sopravvivenza diversi. Utilizzano differenti linguaggi, ma tutte sono testimonianza della volontà di dialogo tra il dentro e il fuori e sono finestre che dietro alle sbarre si affacciano sul mondo. Fare giornalismo in carcere non è semplice, l'accesso alle fonti si limita alla possibilità di leggere i quotidiani e di ascoltare radio e televisione. Internet è proibito e fare una telefonata

o prendere contatti, anche all'interno del carcere per verificare una notizia è quasi impossibile. Tutto si basa sull'impegno di volontari che coordinano e facilitano il lavoro dei detenuti, ma non in tutte le carceri queste risorse abbondano. Ci si chiederà come sia possibile parlare di giornalismo date le condizioni in cui si svolge il lavoro. Eppure il fenomeno è in costante crescita. *"Il giornalismo sul carcere e dal carcere - dice Ornella Favaro, direttrice di Ristretti Orizzonti - nasce con una finalità di denuncia; mira a costruire una informazione complementare, parallela, e in alcuni casi contrapposta, a quella delle grandi testate. Esso svolge un'importante funzione di democratizzazione e sensibilizzazione dal basso perché offre lo spazio, a tutti coloro che normalmente non l'avrebbero nei quotidiani e nelle riviste tradizionali, per denunciare situazioni di ingiustizia, casi di leggi non applicate, disfunzioni burocratiche, ritardi culturali nell'approccio a problemi sociali. Offre un servizio di informazione efficace e propositivo, una presentazione delle esperienze significative dei*

detenuti, un'analisi delle problematiche con le quali i reclusi devono confrontarsi: salute, istruzione, pena, formazione e inserimento lavorativo, rapporto con il mondo esterno. Si impegna per rendere pubblica una realtà, quella della detenzione, spesso dimenticata".

Di questo si è parlato nei giorni scorsi a Mantova, a margine del Festival nazionale della letteratura, in un incontro organizzato dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia. Obiettivo del convegno: analizzare la rappresentazione mediatica del carcere. Nell'occasione l'Ordine lombardo ha presentato la *Carta di Milano*. Al convegno hanno partecipato la direttrice del Carcere di San Vittore, Gloria Manzelli, la direttrice di *CarteBollate* Susanna Ripamonti, la scrittrice Elisabetta Bucciarelli, il consigliere dell'Ordine di Milano Mario Consani oltre che il presidente, Gabriele Dosenna. Hanno portato un saluto il sindaco di Mantova, Nicola Sodano e il vescovo di Mantova, don Roberto Busti (unico giornalista vescovo in Italia) e persona attenta al tema delle "periferie sociali".

S.R.

PRIVACY - *Però, fatta la legge trovato l'inganno*

Diritto all'oblio, cancellate 50 pagine di *Wikipedia*

C'è un precedente importante per chi desidera vedere cancellato il proprio nome dai motori di ricerca e vuole tutelare il diritto all'oblio, sancito dalla Corte di giustizia europea e sostenuto dalla *Carta di Milano*. Google ha ricevuto oltre 90mila richieste di far sparire il proprio nome dal web, per tutelare il diritto alla privacy e sul sito della *Wikimedia Foundation*, che gestisce l'enciclopedia online, sono state pubblicate le notifiche con cui Google ha fatto sapere di avere oscurato alcuni link a *Wikipedia* su determinate ricerche. Senza svelare il nome dei richiedenti, il

colosso di Mountain View ha spiegato come per rispetto alla sentenza della Corte di giustizia europea almeno cinquanta pagine dell'enciclopedia hanno già subito questo trattamento. Quarantasei appartengono alla *Wikipedia* olandese, una riguarda la voce in inglese su una persona incarcerata negli anni 80. Due segnalazioni riguardano anche pagine italiane e fanno riferimento agli appartenenti a una nota banda criminale milanese. Come spiegato nelle notifiche, la decisione di Google non ha comportato la scomparsa di queste pagine dal motore di ricerca: i cinquanta link sono "oscurati" solo quando l'utente inserisce

il nome della persona che ha chiesto la rimozione. Le voci wikipediane, infatti, rimangono vive e vegete oltre ad essere ancora raggiungibili tramite il motore di ricerca, ad esempio utilizzando altre parole chiave che non contengano il nome di chi non vuole più essere associato alla storia. Come dire: fatta la legge trovato l'inganno.

La *Wikimedia Foundation* protesta e lancia un allarme per la difesa della libertà della rete. Libertà di informazione contro libertà di sopravvivenza per chi, dopo aver commesso un reato, reclama il suo diritto ad essere ricordato per ciò che è e non per ciò che è stato. S.R.

MEDIA - *La consueta cattiva informazione*

Non fa notizia la morte sul lavoro di un detenuto

Vito Spinelli di anni 68, residente nel carcere di Bollate, padre di tre figli, si recava tutte le mattine al lavoro presso una ditta a San Rocco al Porto, piccolo comune in provincia di Lodi, confinante con la città di Piacenza. Andava a lavorare non sotto casa, ma a molti chilometri di distanza dal carcere, era assunto regolarmente, lavorava di giorno con l'obbligo di rientrare in carcere la sera. È morto il 2 agosto all'inizio del lavoro pomeridiano, alle 13.00. Secondo una prima ricostruzione della Asl e dei carabinieri, il lavoratore detenuto avrebbe perso il controllo del carrello elevatore (muletto) e ribaltandosi rimaneva schiacciato dal mezzo. Pare che il carrello non stesse sollevando pesi. Vito Spinelli lavorava, ottemperava quotidianamente alle disposizioni previste dall'ordinamento penitenziario (articolo 21) che stabilisce la messa al lavoro del detenuto, come momento ri-educativo, seguiva il percorso graduale di reinserimento nella società, come è stabilito dalla nostra Costituzione, così come fanno un centinaio di detenuti nel carcere di Bollate e altri quattrocento

nelle altre carceri italiane. La notizia è stata data la sera stessa di venerdì 2 agosto, soltanto dal tg Rai Lombardia, tutti gli altri quotidiani, ad esclusione di qualche giornale locale online, hanno ignorato il fatto.

La riflessione che abbiamo fatto in tanti, è stata che se al posto di questa tragica morte sul lavoro, fosse avvenuto un non rientro in carcere dal lavoro o da un permesso premio del detenuto, ci sarebbe stata la notizia a caratteri cubitali su vari quotidiani, i cronisti avrebbero tempestato di telefonate il centralino del carcere e la stessa direzione per avere notizie di prima mano. Quasi tutti i giornali avrebbero fatto cattiva informazione sulle carceri e sulle condizioni carcerarie dei detenuti, oltre a seminare il consueto allarmismo sulle misure che consentono ai detenuti un'esecuzione esterna della pena. Abbiamo verificato quanti sono stati i quotidiani che si sono interessati alla notizia della morte di Vito Spinelli e chiesto quante telefonate ha ricevuto il direttore del carcere riguardo all'episodio. Risultato: nessuna. Un infortunio mortale sul lavoro non fa notizia, meno

che mai se chi muore è un detenuto. Da parte della stragrande maggioranza dei giornalisti il fatto è stato ignorato.

Noi continuiamo a impegnarci perché i media siano più attenti a ciò che avviene nelle carceri italiane come prevede la *Carta di Milano*, codice deontologico approvato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti che è nato nelle carceri e dai detenuti è stato redatto e proposto: se è legittimo dare risalto alle cose spiacevoli che succedono, altrettanto deve essere doveroso dare la notizia, purtroppo triste, grave e spiacevole della morte sul lavoro di un lavoratore detenuto di 68 anni, che avrebbe dovuto essere, data l'età, in pensione, che ancora lavorava e non dietro una scrivania. Mai vorremmo leggere e dare notizia di morti sul lavoro, tutti siamo convinti che non dovrebbero esistere e che occorre rimuovere preventivamente tutte le cause che contribuiscono a provocare queste sciagure. Si farebbe buona informazione, scrivendo e denunciando tutte le morti sul lavoro, anche quando sono coinvolte nelle disgrazie lavoratori detenuti.

ANTONIO PAOLO

TRASFERITA - Stagisti per un giorno a *Radiopop*

Da molto tempo eravamo in attesa dell'autorizzazione che ci consentisse di visitare Radio Popolare e finalmente è arrivata. Questa interruzione della quotidianità reclusa ha dato una sferzata positiva alla redazione del gr di Bollate. I giornalisti di Radio Popolare ci hanno accolto calorosamente, facendoci sentire parte integrante della redazione. Gli insegnamenti, da parte dei giornalisti di Radio Popolare, su un tipo di conduzione all'avanguardia, ci sono serviti per confrontare

le diverse realtà di informazione. Abbiamo potuto osservare come si costruisce una notizia, o come si conduce una trasmissione in diretta con microfono aperto.

Una cosa è certa grazie a questo tipo di uscite, attraverso di noi, escono anche le nostre idee con il proposito di allontanare un pregiudizio che non ci meritiamo, perché in fondo non veniamo da un alto pianeta. Il complesso dove siamo detenuti è favorevole a questo tipo di iniziative, fondamentali affinché possa avvenire una coesione sociale che permetta a tutti, cittadini e reclusi di lavorare insieme, in uno scambio continuo tra interno ed esterno.

I REDATTORI DETENUTI DI RADIO BOLLATE



IMMIGRAZIONE - *I limiti dell'operazione Mare Nostrum*

L'Europa che fa finta di non vedere

Dal 1988 circa 20 mila immigranti hanno perso la vita nell'oltrepassare le frontiere europee, uomini, donne e bambini.

L'operazione Mare Nostrum non riesce più a fermare la strage di immigrati. Dopo la tragedia avvenuta al largo di Lampedusa, dove sono morte 366 persone, il dispositivo militare, messo in campo dal nostro Governo lo scorso ottobre, sembra non essere più in grado di salvare vite umane. La Procura di Palermo ha aperto un'indagine sul naufragio avvenuto il giugno scorso, altre ne aprirà purtroppo, ma a cosa servono queste indagini, forse a fermare gli scafisti?

È un susseguirsi di barconi che cercano di raggiungere le coste italiane. La Marina continua a raccogliere cadaveri in mare, i superstiti vengono per lo più ricoverati per ustioni, disidratazione, ma anche per scabbia e sospetti di tubercolosi.

L'Europa fa finta di non vedere, il nostro governo è incapace di farsi valere e assiste impotente al massacro.

L'Italia spende 10 milioni di euro ogni mese per evitare queste stragi, nei primi mesi di quest'anno in Italia sono arrivati quasi 40 mila profughi e sembra ce ne siano 500 mila pronti a partire. L'Europa è vista come l'Eldorado.

Alfano, ministro dell'Interno, non ha il carisma né la capacità per affrontare il problema con risoluzione e così dice: "l'Italia è un paese accogliente, ma non può accogliere tutti. L'Europa deve fare la sua parte. Mare Nostrum così com'è

non può continuare, il Mediterraneo è una frontiera europea e noi salviamo le vite di chi vuol venire in Europa. O l'Europa interviene o la mia proposta sarà quella di non proseguire con Mare Nostrum". Ricatto puerile e antiumanitario. Anche il premier Matteo Renzi in questo caso non sembra avere polso: "Chiediamo che ci sia una corresponsabilità non solo economica, ma anche politica".

Intanto in Sicilia la situazione è davvero preoccupante, i centri di accoglienza sono al collasso e Alfano chiede all'Italia di non lasciare sola la Sicilia. Leoluca Orlando, sindaco di Palermo, lamentandosi dice: "In sole 48 ore sono arrivati 2.000 migranti tra i quali 300 minori. Mentre l'Europa continua a guardare dall'altra parte".

Bisogna dare atto e merito a quei cittadini, specialmente a quelli di Lampe-

dua, per il loro prodigarsi in aiuti e ai sacerdoti come don Sergio Mattaliano, presidente della Caritas di Palermo, che ha aperto le chiese ai profughi. Nelle chiese si sono sostituite le panche con lettini, mancano però vestiti e scarpe, è l'appello a un aiuto di don Mattaliano. A Palermo si cerca di requisire e riattare edifici smessi o abbandonati per poter ospitare ghanesi, maliani, nigeriani, persone sotto shock e stressate. Sono profughi che scappano da carestie e guerre.

Anche il Dalai Lama boccia il buonismo. A Pomacia, in provincia di Pisa, dove sorgerà un complesso buddista, il leader spirituale dei tibetani ha parlato dell'emergenza sbarchi e dell'immigrazione: "il buon cuore non basta, bisogna avere il coraggio di dire basta e intervenire nei loro Paesi".

Ora la popolazione locale dell'isola è esasperata, non vuole più sbarchi, basta con Mare Nostrum, che l'Europa intervenga e che il governo italiano sia più incisivo verso un'Europa latitante.

Ora che siamo alla presidenza del semestre europeo, vedremo se i nostri ministri riusciranno a smuovere questa indifferenza che l'Europa ha verso l'Italia.

PAOLO SORRENTINO



RIFLESSIONI - Non c'è progresso senza felicità

Siamo nati in un'epoca fortunata, viviamo di più e meglio rispetto ai secoli passati. Ma siamo anche molto più infelici e spaventati. Non solo per colpa della crisi degli ultimi anni, ma soprattutto per la mancanza di modelli condivisi da cui farsi guidare e da superare.

Se questa notte, per incanto, la disoccupazione, il debito pubblico, lo *spread* si azzerassero, le distanze sociali fossero eliminate, non avremmo ugualmente risolto i nostri problemi perché comunque saremmo privi di un modello da seguire o di ideali da raggiungere. Questo non vale solo per l'Italia, ma per tutto il pianeta. Ovunque la gente è insoddisfatta del luogo e del tempo che vive.

In pochi decenni l'umanità è riuscita ad allungare la vita media, a duplicare la popolazione mondiale, ad abolire la schiavitù, a costruire opere sorprendenti, a fare scoperte scientifiche inimmaginabili, a scrivere capolavori letterari e musiche soavi. Allo stesso tempo, però, abbiamo dilatato le distanze tra ricchi e poveri, abbandonandoli al loro destino, sfruttato tantissimi bambini, torturato prigionieri, emarginato le donne, discriminando le minoranze, consegnato il potere a incapaci, distrutto larga parte dell'ambiente, tanti i perseguitati. Non c'è progresso senza felicità e il mondo non è felice perché oscilla tra disorientamento e paura.

MARIA TERESA BARBONI

MUSICA E DANZA – *Tutta l'energia del canto popolare del Sud*

Come a una sagra di paese si scatena la malapizzica

Sabato 24 maggio 2014 ore 15,00: La pizzica dentro, pizziche, tammurriate tarantelle del Sud Italia e stage di ballo con i Malapizzica. Così recitava la locandina che annunciava il concerto che si è tenuto nella casa di reclusione di Bollate. Il giorno stabilito sono andato a teatro, prima del concerto ho conosciuto l'addetto alla comunicazione del gruppo, Mariagrazia Santaniello la quale, qualche settimana dopo l'evento, mi ha fatto avere una serie di informazioni che riguardano il gruppo musicale e la loro storia.

I Malapizzica sono nati a Milano nel 2006, inizialmente per il progetto di realizzare un concerto per Emergency e successivamente per i detenuti nel carcere di S. Vittore. L'amore per la musica tradizionale popolare salentina, campana, e in genere di tutto il Sud d'Italia e il desiderio di trasmettere le energie delle pizziche, tammurriate, saltarelli e tarantelle in direzione di un impegno sociale, è lo spirito che anima l'intero gruppo.

La formazione dei Malapizzica è composta dai musicisti: Rocco Garrapa salentino di Castrignano dei Greci, voce leader, chitarra, armonica a bocca e mandolino; Rosa Maurilli: voce, chitarra battente, tamburi a cornice, tromba, il cuore pulsante della formazione; Carlo Amori: voce e violino, l'ultimo approdo che completa e arricchisce il sound del gruppo, da sempre nel "giro" delle danze popolari europee; Antonio Ricci: voce, all'organetto diatonico, chitarra, castagnette, cazou e triccheballacche, posteggiatore e grande interprete della canzone napoletana; Stefania Sforza: canto, chitarra, darbouka, tamburello e castagnette, la ricerca delle armonie nei suoni è il suo principale impegno; Franco Gallerani: al bouzouki, vecchio bluesmen e storico accompagnatore di Rocco Garrapa fin dagli anni '70; Domenico Schiattone: al contrabbasso, foggiano nato a Cantù, specialista nelle tarantelle pugliesi; Luciano Rovelli e Annalisa Campi: alle danze; Stefania Diaferia: fotografia e comunicazione; Mariagrazia Santaniello: comunicazione web e stampa; Matteo Citti: tamburello, percussioni, voce, tromba, che collabora con il gruppo.

Il concerto, sin dall'inizio, è stato coinvolgente e molto bello per varie ragioni. Per prima cosa la musica dei Malapizzica ha proposto i temi e i suoni della più rigorosa tradizione musicale popolare mediterranea, senza stravolgimenti o scorciatoie tipiche di un modernismo frettoloso e banale che il più delle volte ha snaturato e mortificato la bellezza di questa antica tradizione artistica. I testi dei brani sono molto conosciuti e parlano d'amore, di amicizia, del potere, del mare, della "spartenza", della festa, della gioia di vivere, della sofferenza e del duro lavoro; cambia solo la lingua di interpretazione. A proposito di lingua il gruppo ha eseguito un brano, di loro composizione, che si può definire un esempio di archeologia linguistica dato che è stato scritto e interpretato in un idioma greco di antica memoria che alcune comunità della Puglia e della Calabria ancora parlano e custodiscono con gelosia e che risale ai tempi della Magna Grecia. Man mano che il concerto andava avanti gli spettatori, accogliendo l'invito al ballo (stage di ballo) e non sapendo resistere al richiamo forte della musica, si



univano ai ballerini (mastri di ballo) del gruppo e ognuno istintivamente ballava mimando i passi che venivano loro suggeriti. Mi sembrava di essere a una sagra di paese o a un pellegrinaggio dove bastava e basta una zampogna, una chitarra, un organetto, un fischiello di canna per scatenare il ballo della vita per chi ha la possibilità di ballare nel cerchio che, di regola, si forma spontaneamente. Un momento molto partecipato è stato raggiunto quando è stata eseguita una quadriglia che è un ballo di gruppo ereditato probabilmente dalla dominazione francese. Lo spettacolo, ha suscitato in me tante emozioni, mi sono lasciato trasportare dai suoni che nota dopo nota si trasformavano in voci, volti e luoghi, e uno stato d'animo di struggente nostalgia mi ha fatto compagnia anche dopo la fine del concerto. Il ricordo mi ha portato a rivivere tutte le volte che anch'io mi sono trovato a proporre la stessa musica dei Malapizzica con la stessa passione e intensità, consapevole dell'importanza di quello che stavo facendo e del messaggio che cercavo di trasmettere: una musica che attraverso il tempo era giunta sino a me ed era la storia delle mie radici. Mentre tornavo al mio reparto pieno della musica che avevo ascoltato una voce femminile che conoscevo molto bene mi disse: "Piglia, piglia... piglia sa catarra ca cantamu nu stornellu" (Prendi, prendi... prendi la chitarra che cantiamo uno stornello), era mia madre. Una voce maschile suggerì: "Canta... Amuri ca ppi tia passu lu mari, e tu nun passi nu iumi ppi mia" (Amore che per te attraverso il mare, ma tu non attraversi neanche un fiume per me) era mio padre. La voce femminile, dopo l'attacco della chitarra cantò: "Parti littira mia parti e camina, va mi lu trova chiru caru amuri...", (Parti lettera mia parti e cammina, vai a trovare quel mio caro amore)... Grazie Malapizzica per il bel regalo che ci avete fatto.

ANGELO AQUINO

BIBLIOTECA - *Libri umani per raccontare il carcere*

Se prendi in prestito un detenuto

Come da programma, il 7 giugno 2014 presso la biblioteca del Parco Sempione si è svolta l'iniziativa del *Libro Umano*. Lo scopo della manifestazione era di mettere a confronto le persone esterne con un gruppo di detenuti, al fine di spezzare quei pregiudizi che molto spesso alimentano l'immagine del mondo carcerario come un ricovero di efferati mostri capaci di chi sa quali nefandezze. In pratica gli utenti della biblioteca, invece di prendere un libro di carta stampata in prestito, prendono un libro umano, una persona detenuta, che si racconta, ascoltando anche e rispondendo.

Siamo arrivati verso le 12 e gli organizzatori della biblioteca, mentre, aiutati da alcuni di noi, volantinavano per il parco e appendevamo striscioni per segnalare l'iniziativa, ci hanno fatto trovare una bella pizza.

Poi ci siamo organizzati e sparsi per tutto il circondario della biblioteca dove avveniva il "prestito". Il prestito durava 20 minuti e dopo fiscalmente veniva qualcuno a segnalare che era finito, avanti un altro.

Tutto questo per tre ore. Sì, ho cercato di dire che i libri non si sciupano e non si fanno le orecchie, suggerendo magari a qualche bella donna che si poteva

portare il prestito a casa! Ma... è andata buca.

L'esperienza è stata interessante, una signora non aveva tanti pregiudizi nei nostri confronti, ma mi ha raccontato di aver subito un furto in casa di pochi monili d'oro, ricordi di persone care, regalati in occasione del battesimo, della cresima... Mi diceva che erano di modesto valore materiale, ma di enorme valore affettivo. Mi dispiaceva e cercavo d'immedesimarmi nel suo dolore, pensando al senso di perdita che avrei provato al suo posto. Provavo angoscia e m'immaginavo il suo dispiacere.

In altri casi ci siamo sentiti ripetere le solite domande che fanno le persone che hanno le sinapsi incrostate e avvelenate dalle notizie che i media trasmettono, stile lavaggio del cervello, creando un allarmismo spesso ingiustificato o distorto.

Per fortuna ho avuto il notevole aiuto degli scandali Mose, banche, eccetera, quindi riuscivo ad avere buoni argomenti per rispondere a chi mi sembrava più ostile e prevenuto.

"Certo, se faccio una rapina sto causando un danno, non solo materiale ma anche morale perché nessuna assicurazione può risarcire lo choc e la paura di chi la subisce, ma per-



ché non c'è mai la stessa disapprovazione per chi evade le tasse, che danneggia tutti gli italiani, o per chi gioca con le tangenti per avere appalti e prezzi gonfiati che noi tutti, io compreso, paghiamo a caro prezzo? Soldi che al posto di essere utilizzati all'istruzione, per la prevenzione nelle scuole, nel sociale, servono per ingozzare di ostriche e champagne, gli 'eletti' in tutte le accezioni. Ora, senza voler giustificare nessuno, la domanda è: chi è peggiore? Come mai nel senso co-

CRISTIANO DE ANDRÈ PER UN GIORNO A BOLLATE

Cristiano De Andrè per un giorno a Bollate, incontra i detenuti, canta per loro e con loro, scopre fans di suo padre che conoscono tutte le sue canzoni e quando un'ospite del carcere milanese, Angelo Aquino, sale sul palco, prende la chitarra e canta insieme a lui *Don Raffaè* sembrano un duetto perfettamente affiatato, come se avessero suonato insieme da sempre. Cristiano racconta il suo lavoro, le partecipazioni a Sanremo, il *restyling* delle opere di suo padre con suoni legati al rock e alla musica rap. *"È un'operazione che ho fatto con molti timori - spiega - e invece sono riuscito a portare tra i giovani le canzoni di mio padre, con un nuovo vestito un po' più rock, facendo conoscere testi che sono una medicina per l'anima"*. Per un giorno la medicina ha funzionato anche a Bollate.



mune della gente passa l'allarme per la criminalità, mentre chi evade le tasse e corrompe viene eletto in parlamento?"

Oppure spiegavo che quando si esce dal carcere si è soli, delle volte non si ha una casa, magari hai perso la famiglia, non hai un lavoro e gente piena di pregiudizi ti emargina e magari anche per questo torni a fare quello che sai fare meglio.

Oggi per fortuna le cose stanno cambiando perché iniziative come queste sono preziose: far capire alle persone fuori che con i pregiudizi si alimenta e si olia quell'ingranaggio perverso che porta all'esclusione e quindi alla recidiva.

Poi ho spiegato che l'ingresso delle scuole nelle carceri, la responsabilizzazione che si trova in istituti come quello di Bollate aiutano in qualche misura a deviare pensieri criminogeni che ridondano in istituti chiusi, dove la sola scuola possibile è quella del reato.

Inoltre esistono organismi di autogestione tipo la commissione cultura, dove sono i rappresentanti dei detenuti a proporre alla direzione una vasta gamma di attività ed eventi culturali da realizzare in carcere, c'è la radio dove esiste la possibilità di trasmettere la nostra voce.

Abbiamo una biblioteca ben fornita, collegata con il circuito esterno delle biblioteche, che se qualcuno è interessato a un libro specifico, magari per motivi di studio, lo può avere.

Esistono due giornali interni redatti e stampati in istituto, insomma tutta una serie di attività che non solo ci tengono impegnati, ma gettano il seme della trasformazione sostituendo idee vecchie con aspirazioni, ambizioni e progetti nuovi.

Esistono dei gruppi coordinati da persone altamente qualificate dove si sviscerano problemi passati e si ana-

Al fine di spezzare quei pregiudizi che molto spesso alimentano l'immagine del mondo carcerario... gli utenti della biblioteca, invece di prendere un libro di carta in prestito, prendono un libro umano, una persona detenuta, che si racconta...

lizzano i motivi della devianza e una ipotetica soluzione dei problemi.

A esempio il gruppo della trasgressione diretto dallo psicologo Angelo Aparo, che oltre a svolgere attività di discussione e analisi ha anche istituito la cooperativa *Frutta e Cultura* che dà lavoro ai detenuti in articolo 21, vendendo frutta e verdura nei mercati.

Ultimamente si sta occupando del restauro della fontana di Rho, una fontana del Seicento. Lo scopo è quello di riportarla a vivere, a dare acqua, simbolo di vita, ma il restauro ha anche un significato simbolico, è un po' come se ripulendola dalle incrostazioni si facesse lo stesso lavoro che si fa al gruppo della *Trasgressione*, cioè pulirsi l'anima e tornare a splendere come la fontana.

Questo e tanto altro si fa nel carcere di Bollate, un lavoro sull'umano e non la semplice segregazione come in altre carceri che purtroppo hanno la funzio-

ne di magazzino, di discarica umana, dove i detenuti sono parcheggiati a scontare una pena spesso inutile che è solo tempo rubato alla vita, all'amore.

Come libri umani abbiamo raccontato questo e altro, portato esperienze di vita, ma soprattutto abbiamo cercato di far capire che se abbiamo sbagliato siamo pronti a riscattarci.

Dopo l'evento abbiamo tirato le somme della giornata con gli organizzatori della biblioteca del parco Sempione e il bilancio è stato nettamente positivo.

Il progetto prevede un secondo incontro in senso inverso, cioè un gruppo di persone entrerà da fuori per confrontarsi sui pregiudizi con i compagni all'interno.

SANTINO NARDI

LIBRO UMANO



LIBRI - L'esilarante romanzo di Jones Jonasson

È un romanzo scatenato, prossimo alla dimensione esilarante del cartone animato, *"È una commedia umoristica dal ritmo forsennato"*, sono i commenti tratti dal *Corriere della Sera* e dalla *Stampa*.

Alla festa di compleanno di Allan ci sono proprio tutti, dal sindaco alla stampa, la direttrice della casa di riposo e tutti gli ospiti. In fin dei conti non si compiono cent'anni tutti i giorni. Allan, invece, è di un'altra idea. Dopo una vita lunga e avventurosa non ha tempo per le sciocchezze. Così, invece di spegnere le candeline, scavalca la finestra e, in pantofole, se ne va. Un incontro imprevisto, un malinteso e qualche provvidenziale colpo di fortuna trasformano quest'ultima avventura nella più ingarbugliata in-

dimenticabile e divertente della sua vita. *Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve*, 446 pagine nell'edizione *Romanzo Bompiani Vintage* veramente divertenti e anche, se vogliamo, demenziali, dove la storia del Novecento è vissuta, nei ricordi di Allan, in prima persona accanto ai grandi personaggi.

Si legge tutto d'un fiato e i colpi di scena sono sorprendenti ed esilaranti

Jonas Jonasson, giornalista svedese, vive in Svizzera. Con il suo romanzo d'esordio è stato in vetta alle classifiche svedesi per più di un anno e ha ricevuto numerosi premi, nel 2012 è uscito, sempre da Bompiani, *L'analfabeta che sapeva contare*.

S.P.A.

ECOLOGIA - Dove è finito il decreto che doveva ridurre gli sprechi?

Tra il dire e il *Fare* c'è di mezzo un mare... di carta

Le innovazioni nel nostro Paese sono lente, vuoi per interessi personali vuoi per incapacità di rinnovamento. Rinviato al 2015 l'addio alla carta, a dispetto dei Verdi, il Governo taglia i fondi anche alla banda larga. Il decreto del Fare (mai parola suonò così ironica) ha rimandato ancora una volta il divieto del fax previsto già dal lontano 2005. I libri digitali erano stati annunciati nel 2009, da allora l'introduzione è stata procrastinata di anno in anno. Il governo ha liberalizzato il Wi-Fi, ma il Parlamento ha tagliato 20 milioni per le promozioni della banda larga. Chissà quanto ancora dovrà attendere questa "rivoluzione" digitale. In telecomunicazioni il termine Wi-Fi indica la tecnica e i relativi dispositivi che consentono a terminali di utenza di collegarsi tra loro attraverso una rete locale in maniera *wireless*, ovvero senza collegamenti via cavo. A sua volta la rete locale così ottenuta può essere allacciata alla rete Internet tramite un *router* (dall'inglese instradatore, è un dispositivo elettronico che, in una rete informatica, si occupa di instradare i dati, suddivisi in pacchetti) Qualunque dispositivo o terminale di utenza (computer, cellulare, palmare,

tablet eccetera) può connettersi a reti di questo tipo se integrato con le specifiche tecniche del protocollo Wi-Fi, ma la comunicazione cartacea non va in pensione, pur essendo superata da nuove tecnologie.

E tutto questo in contrasto con la produttività, l'efficienza, il risparmio di tempo e di soldi. L'articolo 14 del decreto 69 del 2013 parla proprio dell'abolizione del fax, ma prima di chiudere per la pausa estiva la Camera approvò un ordine del giorno che così citava: *"considerato che vi sono situazioni e settori anche nella pubblica amministrazione in cui non sempre l'uso esclusivo degli strumenti informatici corrisponde alla massima efficienza, ma anzi l'uso di strumentazioni alternative quali quelle del fax si rivela necessario se non essenziale, impegna il governo a valutare gli effetti applicativi dell'art. 14 al fine di adottare iniziative e normative volte a graduare il divieto di utilizzo del fax a decorrere dal gennaio 2015"*. Machiavellico! L'incredibile è che il divieto del fax è già previsto dal Codice dell'amministrazione digitale dal 2005. Ecco come il nostro Paese si rinnova e guarda al futuro e ancor più

alla deforestazione.

Quella del fax è una piccola goccia che riflette la lentezza e l'indecisione del nostro governo, passato e presente.

E lo stesso problema sorge per i libri di testo scolastici digitali che sono stati previsti già dal 2009. Allora c'era la Gelmini come ministro e si disse che tutti i libri sarebbero stati digitali. L'idea era ottima, bassi costi per le famiglie, cartelle più leggere per i ragazzi, minor disboscamento: purtroppo, però, il libro digitale slitta di anno in anno, mentre gli editori ringraziano. I libri rincarano aumentando il disagio delle famiglie già tartassate da una profonda crisi economica.

L'ultima data fissata è per il 2014, anche se il ministro Maria Chiara Carrozza ritiene che sia troppo presto e rimanda a dopo il 2015. Cambiano i governi, ma la politica sembra essere sempre la stessa: guardare prima di ogni cosa all'interesse delle grandi lobby, in questo caso delle case editrici.

L'Italia, per fortuna, è un Paese dove l'iniziativa privata a volte riesce a scavalcare l'ottusità del suo governo.

L'itis Majorana di Brindisi ha lanciato un progetto chiamato *Book in Progress* nel 2009 e seguito da molti altri istituti, scavalcando così l'ostacolo. I libri sono digitali e sono scritti dagli stessi docenti e i ragazzi seguono le lezioni con il tablet, con l'uso della banda larga in classe.

Durante il governo Monti venne nominato Agostino Ragosa, già responsabile innovazione delle Poste, capo della nascente Agenzia Digitale. Questa però rimase opera morta e non prese mai il via perché lo statuto venne bocciato dalla Corte dei Conti. Il Governo Letta nominò Francesco Caio, mister Agenda Digitale. A tutt'oggi non ci è dato di sapere se questa Agenda Digitale sia attiva o meno.

Da non dimenticare il taglio voluto dal ministro Zanonato di 20 milioni di euro sulla rete internet per piccoli Comuni, e chissà per quanto ancora isolati. È sempre lo stesso discorso, interessi vari che uccidono le innovazioni che porterebbero a risparmi e a una vita migliore e che non ci farebbero perdere il treno del progresso mondiale.

PAOLO SORRENTINO





Questo è il tempo concesso ai detenuti per stare con i propri cari

Solo tre giorni all'anno con le nostre famiglie

Un anno è composto da 365 giorni, che fanno 8.760 ore, per un totale di 525.600 minuti. A un detenuto recluso in regime di 41 bis sono concesse 12 ore annue di colloquio con la propria famiglia (moglie, figli e parenti più stretti), ma con precise e tassative limitazioni (vetri e altro), quindi senza la possibilità di un contatto fisico: questo significa che potrà passare con la propria famiglia lo 0,1 % dell'anno.

Sono più fortunati i detenuti sottoposti al regime di alta sorveglianza, che possono trascorrere la bellezza di quattro ore mensili con i propri cari, per un totale di 2.880 minuti annui, ovvero due giorni su 365. Il detenuto comune invece è un vero e proprio privilegiato! Può infatti usufruire di sei ore mensili

di colloqui visivi, più di un incontro a settimana, può sembrare quasi un lusso, ma nell'arco di un anno è una miseria, potremmo dire addirittura una vergogna. È un totale di 4.320 minuti, pari allo 0,8 % dell'anno solare o, se preferite, tre giorni annui, contro i due giorni dell'alta sorveglianza e la mezza giornata di chi è sottoposto al 41 bis. Ci è poi concessa la possibilità di una telefonata di dieci minuti alla settimana (520 minuti annui, ma non per tutti). E la telefonata (ma su questo Bollate fa eccezione) è concessa solo su numeri fissi, anche nel caso in cui i familiari siano raggiungibili solo su cellulare.

Questi dati, da soli, al di là delle specifiche condizioni disumane nelle quali sono costretti a vivere tutti i giorni i

detenuti nel nostro Paese, devono far riflettere sulle conseguenze devastanti che produce la condizione carceraria su chi è detenuto e sulla sua famiglia. Questo comporta infatti, nella stragrande maggioranza dei casi, la distruzione del nucleo familiare, l'annientamento dei rapporti, l'impossibilità di un dialogo che non si limiti a comunicazioni di necessità.

Se il carcere deve anche servire a ridurre le persone che hanno sbagliato, quale può essere la possibilità di recupero e di reinserimento di chi subisce un trattamento simile a livello affettivo? Sappiamo che il sostegno familiare è fondamentale per aiutare i detenuti che escono dal carcere a ritrovare il proprio posto nella società, ma se la famiglia, sulla cui sacralità si fa tanta

retorica, va in pezzi, che coerenza c'è con tutte le vane parole che vengono spese per tutelare i suoi valori?

Questa forma di violenza viene inoltre perpetrata nei confronti dei familiari di chi è detenuto, persone che hanno la sola colpa di voler continuare ad amare mogli, mariti genitori o figli reclusi e per i quali diventa spesso un calvario venire ai colloqui. Pensate ad esempio alle ore di coda che devono fare i familiari dei detenuti di Poggioreale, che attendono in piedi, all'esterno, con qualunque clima, senza neppure la certezza di essere ammessi all'interno del carcere.

A queste privazioni si aggiungono i problemi economici: pochissimi sono infatti i detenuti che hanno la possibilità di lavorare. Una delle conseguenze di questa situazione è che non solo non riescono a mandare soldi a casa, ma spesso sono un peso per famiglie che già fanno fatica ad arrivare a fine mese.

Per chi poi non ha il privilegio di essere carcerato vicino al luogo di residenza della famiglia, vi sono le altissime spese di trasferta che i familiari devono sostenere se vogliono venirci a trovare, quando ci è concessa la possibilità di trascorrere del tempo insieme, un viaggio che diventa insostenibile per i parenti dei detenuti stranieri, che sono più del 30 per cento della popolazione carceraria e che oltre ai costi, devono fare i conti con la burocrazia, la difficoltà a ottenere visti di ingresso in Italia: anche qui a Bollate ci sono detenuti stranieri che hanno avuto la prima visita dei familiari dopo dieci anni di detenzione.

È così dappertutto?

In molti Paesi europei si possono fare telefonate e colloqui tutti i giorni, proprio per tenere i rapporti con le proprie famiglie, per non parlare della tutela della privacy, del diritto alla sessualità, dei cosiddetti incontri intimi che da noi sono fantascienza, mentre in molti Paesi europei sono un diritto acquisito.

A Bollate per esempio c'è la "casetta dell'affettività", un luogo civile, piacevole, nel quale il detenuto può trascorrere qualche ora con moglie e figli e che serve proprio per incontrare i propri bambini in un ambiente che non assomigli troppo al carcere. Anche qui però i tempi sono limitati e i genitori possono usufruirne a rotazione, sicuramente non con la frequenza che sarebbe necessaria a garantire una continuità nel rapporto con i propri ragazzi, ma è la prova che se esiste la volontà, delle soluzioni si possono trovare.

ROSARIO MASCARI

NORME - *Le restrizioni previste per i reati ostativi*

Con il 4 bis la pena è per tutta la famiglia

Il legislatore ha istituito e poi gestito l'art. 4 bis dell'ordinamento penitenziario con le leggi emergenziali atte a combattere il fenomeno mafioso dopo le stragi di Palermo, con l'uccisione di Falcone e Borsellino e delle loro scorte. Esso si divide in due commi, il primo assolutamente ostativo a qualsiasi tipo di beneficio salvo i casi in cui si collabora con la giustizia; il secondo invece concede i benefici con i limiti di pena aumentati rispetto ai reati cosiddetti comuni. Al primo comma dell'art. 4 bis appartengono delitti commessi con finalità di terrorismo, associazione di tipo mafioso; delitti commessi al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dall'art. 416 bis c.p.; riduzione o mantenimento in schiavitù, sfruttamento della prostituzione minorile e pornografia minorile; tratta di persone, acquisto e alienazione di violenza sessuale di gruppo, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione per delinquere finalizzata al contrabbando di tabacchi o al traffico illecito di droga. Le restrizioni previste vanno dalle telefonate ai colloqui, e sono entrate in vigore con il nuovo regolamento penitenziario del 30 giugno 2000. Alcuni reati, dopo un anno di osservazione, vengono declassificati e gli autori usufruiscono dei benefici penitenziari come i detenuti comuni: sei ore di colloquio visivo mensile aumentate di due ore in caso di figli minori e quattro telefonate al mese. I detenuti con reati ostativi oltre ad avere condanne già di un certo spessore, sono assegnati a speciali circuiti di alta sicurezza. Sfidiamo chiunque a mantenere uno stato psicofisico stabile e tranquillo in queste situazioni.

Queste restrizioni sono state pensate per controllare i contatti con l'esterno, ma di fatto penalizzano soprattutto le famiglie e i bambini i quali, incolpevoli, non si capisce perché debbano vedere o sentire meno i loro cari, in relazione al reato commesso, del quale ovviamente nessuno nega la gravità. Lo Stato è in grado, e ha tutti gli strumenti e la tecnologia necessari, per controllare e circoscrivere la pericolosità sociale e la delinquenza organizzata senza penalizzare le famiglie. È dimostrato che non è con l'inasprimento delle pene che si risolvono i problemi della pericolosità sociale, occorre creare un tessuto sociale equo, una

cultura diffusa della legalità e di diritti. I legislatori dovrebbero ripensare a tutte le norme legate al 4 bis, abbandonando il concetto che si è sempre in emergenza, anche quando la stessa viene superata dai fatti e dall'attenuazione del fenomeno malavitoso, dovrebbero contribuire a mantenere e a rafforzare i rapporti e gli affetti tra detenuti e propri cari. Su questo si dovrebbero spendere anche le associazioni di volontariato, che già molto contribuiscono a rendere meno disumana la restrizione carceraria. Il vero reinserimento dei detenuti nella società una volta liberi passa anche, e soprattutto, attraverso il mantenimento di un forte rapporto con i propri cari. È positivo che tra le tante riforme ipotizzate e mai realizzate, recentemente anche il Ministro della Giustizia Andrea Orlando abbia stilato un protocollo d'intesa con l'Associazione Bambini senza sbarre, dove si prevede nei limiti possibili di rendere partecipe della vita dei figli minori i papà e le mamme detenute, partecipando ad esempio a compleanni, primi giorni di scuola, comunioni e battesimi. Tra l'altro le restrizioni previste dall'articolo 4 bis continuano anche quando il recluso risulta, dopo vari periodi di osservazioni positive, meritevole di essere declassificato dal circuito alta sicurezza, viene trasferito in carceri a media sicurezza o addirittura a sicurezza attenuata come Bollate. Il passaggio ad altri circuiti non comporta infatti un'attenuazione delle restrizioni. Ricordiamo infine che in Italia a oggi ci sono ancora circa 60 bambini detenuti assieme alle loro madri, fino all'età di sei anni, senza aver commesso alcun reato. Le conseguenze di queste iniquità, cioè i bambini in carcere, le discriminazione tra detenuti riguardo colloqui e telefonate, ricadono sulle famiglie già fortemente private nei loro affetti, hanno l'angoscia e la sofferenza di avere colloqui visivi con i propri cari soltanto quarantotto ore all'anno e soltanto quattro ore annue di telefonate. Parlare di affettività durante la detenzione è molto difficile, i pochi colloqui visivi e telefonici accentuano le distanze e contribuiscono al disgregamento delle famiglie e degli affetti, anche se a parole tutti dicono che occorre tutelare e salvaguardare gli affetti tra detenuti e i loro cari.

ANTONIO PAOLO

Vedove bianche diventate autonome

Per parecchi reclusi il ritorno a casa, dopo anni di separazione forzata, non è facile. La propria compagna ha vissuto circostanze e risolto problemi, a volte difficili, senza l'ausilio del proprio uomo, senza quell'apporto, essenziale per condividere la vita di coppia in tutte le sue sfaccettature. Una vita vissuta per anni in solitudine, senza la persona scelta per condividere un'esistenza a due. L'uomo, torna tra le mura domestiche con la speranza che nulla sia cambiato, ma a volte il mutamento c'è stato ed è evidente. L'intimità, la complicità di una volta si sono dissolte. Quello che a noi può sembrare un atto naturale, non lo è più e può apparire come una forzatura.

Senza rendercene conto invadiamo degli spazi che prima erano fatti per la coppia, ma che adesso si sono rimodellati per una vita da single. Uno spazio svuotato, vissuto come un lutto, perché le mogli dei detenuti sono vedove bianche.

Con il ritorno, la compagna si ritrova a non decidere più nulla da sola, ma a condividere nuovamente tutte le scelte che per anni aveva imparato ad affrontare da sola, e questo la destabilizza. Con l'intenzione di proteggerle ci prendiamo cura delle più piccole e insignificanti cose, dimenticando che fino a poche settimane prima, affrontavano da sole difficoltà ben più grandi.

Questa improvvisa tempesta a ciel sereno minaccia quell'equilibrio che si era forzatamente creato in una situazione di abbandono: insomma tornare a casa significa misurarsi con il cambiamento, di cui non eravamo coscienti durante la detenzione.

I colloqui sono momenti bellissimi dedicati a condividere attimi di intensa partecipazione a una vita normale, ma fuori dalle mura ritornano i problemi da risolvere e senza un reale sostegno, ciò rende la propria compagna autonoma, capace di prendere decisioni importanti e immediate, decisioni che fanno parte della vita reale, una vita al di fuori dalle mura, di cui noi non facciamo parte.

Là fuori lei si è creata un luogo protetto, in cui ricominciare una vita ben lontana da quella vissuta fino al giorno

dell'arresto del proprio uomo. I problemi sono enormi e cadenzati dalla necessità di far fronte ai bisogni propri e del compagno in carcere. Ti alzi alla mattina, vai a lavorare, torni a casa la sera, ti prepari da mangiare, guardi un po' di televisione e vai a dormire per ricominciare tutto daccapo il giorno dopo, con poche varianti. Tutto per far quadrare il bilancio familiare. Alzati al mattino, fai da mangiare, prepara il pacco con il vestiario pulito, prendi infiniti mezzi di trasporto; caldo, freddo, pioggia o neve, ma tu lì, davanti al carcere; ascolti il tuo uomo farti mille promesse di una nuova vita da passare nella totale tranquillità. L'ora di colloquio passa velocemente e appena rientrata a casa, esci di corsa per ritornare a lavorare e tutto ricomincia fino al prossimo colloquio.

Questa è la vita che buona parte delle mogli o compagne dei detenuti fa, mentre noi ci preoccupiamo di andare in palestra o giocare a carte, certi e consapevoli che lei c'è sempre, e lei c'è veramente.

Finito il nostro lunghissimo periodo di carcerazione, torniamo, però non

ci poniamo minimamente il problema che, per svariati anni, lei ha dovuto combattere con la quotidianità e con un lutto bianco. Torniamo convinti che l'amore e la dedizione, posti in noi in tutti questi anni di lontananza, non abbiano scalfito minimamente il rapporto di coppia e allora pretendiamo. Gli odori, gli spazi, anche quelli coniugali, il pranzo, la cena, una birra al bar, insomma tutto viene stravolto con la nostra presenza. Ciò non vuol dire che tutto cambia, vuol dire che dobbiamo, gradualmente, ricostruire la convivenza a piccoli passi, senza stravolgere l'habitat che la circonda. Bisogna capire e non pretendere. È lei la persona che ci è stata vicina per anni, che ha ascoltato i nostri problemi in silenzio, senza porci i suoi, sapendo che ci avrebbero preoccupato. Non ci racconta della fatica per poter pagare le spese, non ci riferisce delle discussioni con la vicina, o addirittura con il marito della vicina che si fa forte del fatto che non ci siamo.

Eppure molti detenuti, quando tornano a casa, si comportano come se fossero usciti al mattino, dimenticandosi le mille promesse fatte e con la pretesa che lei si dedichi a loro totalmente. Noi non capiamo, non vogliamo capire, l'atteggiamento nei nostri confronti. Lo interpretiamo come una sfida, come un'invasione del nostro territorio e allora cerchiamo di cambiare un dato di fatto e sbattiamo contro un muro. Lei è molto più forte, più determinata; è maturata graffiando e scalcando la vita e sa che può benissimo farcela da sola e questo a noi non piace.

A molti di noi piace la donna dipendente, la donna che si dedica totalmente al proprio uomo e che sia pronta a seguirci nella prossima carcerazione. Entriamo nella realtà e proviamo a capirla, o meglio, a farci capire, perché è lei la persona che soffre quando va a prendere il figlio a scuola da sola, è lei che lo accompagna in carcere e deve dirgli che siamo qui a lavorare perché noi non abbiamo il coraggio di dire la verità, è lei che per anni deve fargli anche da padre; un padre che non c'è e che quando tornerà a casa manterrà le promesse fatte.

CARLO BUSSETTI



RITORNO/2 - *La detenzione che allunga le distanze*

Torni a casa e sei un estraneo

Reintegrarsi dopo anni di detenzione in un contesto familiare non è affatto automatico. La moglie o la compagna e gli stessi figli ormai grandi hanno scandito nel tempo i loro ritmi, la loro vita; sta all'ex detenuto, ancora una volta, capire e adattarsi con pazienza e amore. Bisogna avere questa capacità per non creare squilibri nei rapporti in famiglia. In molti casi i disagi sono purtroppo così marcati che la convivenza diventa difficile, non è raro sentirsi dire dalla propria compagna: "questa è la mia vita, tu non puoi cambiarla di punto in bianco" e questo può valere anche per i figli.

Ritengo anche, per esperienza personale, che l'affettività sia importante durante la carcerazione e non solo per avere solamente un rapporto sessuale, ma per ricreare e mantenere quel "mistico" miscuglio di amore e rispetto che nasce tra un uomo e una donna e che lega i genitori ai figli. Dopo una settimana in casa, dove tutti all'inizio erano premurosi, mi sentii come un estraneo, le vite dei miei cari scorrevano con la frenesia del lavoro, degli studi e dei loro personali interessi. Ed è anche così che, per sentirti vivo, ricominci a fare quello che più sei capace di fare.

Il problema dell'affettività in carcere è aggravato da una mentalità retrograda e giustizialista dura da radicare. In Paesi come

la Spagna, ad esempio, è permesso l'incontro intimo così come in Marocco, per non parlare poi dei Paesi del Nord Europa o della Svizzera. In molti Paesi europei le telefonate non sono limitate e avvengono con scheda telefonica, praticamente tutti i giorni, mentre da noi si riducono a dieci minuti al telefono alla settimana: una restrizione che non aiuta certo a saldare i legami con la famiglia. Le nostre mogli o compagne sono praticamente delle "vedove in bianco". Il Gruppo Libero ha redatto un documento dal titolo *Un passo in più* molto importante, che tocca temi come l'affettività verso il proprio partner, ma anche verso i componenti della famiglia, genitori e figli.

Trascriviamo un passo del documento che cita le regole approvate dal Comitato dei ministri dei 47 Paesi aderenti al Consiglio d'Europa: "I detenuti devono incontrare le famiglie da soli. La modalità delle visite deve permettere ai detenuti di mantenere e sviluppare relazioni familiari il più possibile normali". Il documento continua e dice testualmente: "L'espressione più possibile normale è significativa e fa

riferimento a una completezza che attiene alla normalità maggiore possibile e che quindi non può ignorare gli aspetti intimi del rapporto che lega il detenuto al partner nell'ambito della famiglia legale o di uno stabile rapporto di convivenza". Il documento mette in rilievo "l'importanza particolare delle visite per i detenuti, ma anche per le loro famiglie. Ove possibile, devono essere autorizzate visite familiari prolungate (fino a 72 ore, ad esempio, come avviene in numerosi Paesi dell'Europa dell'Est). Dette visite prolungate consentono ai detenuti di avere rapporti intimi con il proprio partner." "Queste considerazioni richiamano l'attenzione sul fatto che non è solo la condizione detentiva che preoccupa il Consiglio, ma è anche quella delle famiglie, coinvolte a pieno titolo nel discorso complessivo". Queste citazioni sono contenute nel profondo e dettagliato documento redatto dal Gruppo Libero e inoltrato alla Direzione, specificando che "il gruppo ha lavorato partendo dall'esperienza personale e scavando nel proprio vissuto".

La reintegrazione del detenuto nella propria famiglia parte proprio dal recupero dell'affettività in carcere, ciò che invece non c'è.

PAOLO SORRENTINO



RITORNO/ 3 - *Esci ma fuori non c'è nessuno ad attenderti*

Con i mezzi pubblici verso la tua Itaca

Pensi, conti le ore che fanno le giornate poi i mesi e infine gli anni. Speri nella liberazione anticipata e fai e rifai i tuoi calcoli. Poi finalmente arriva il fine pena, la scarcerazione, ma sei pronto? Tu sei rimasto a parecchi calendari indietro e non sai nulla del mondo esterno, a parte qualche piccola cosa vista in televisione o letta in qualche brandello di rivista o giornale, ma sai che fuori molto è cambiato.

Bene è arrivato il fatidico giorno, ti prepari come se dovessi andare a un matrimonio, un'ultima leccata di gel sui capelli, fai il ricciolino "tira baci" e il freddo altoparlante che ti chiama per cognome: "con tutta la roba, liberante".

Il tuo cuore ha un tuffo, un palpito esagerato, diventi ansioso, prendi il sacco nero della spazzatura dove già da ore hai riposto quelle poche cose che ti porti a casa dopo la lunga carcerazione, saluti i conoscenti e ti avvii verso la matricola. Il tempo per sbrigare le procedure d'obbligo ti sembra esasperatamente lungo, eppure in tutti questi anni ti sei abituato ad aspettare, ma non vedi l'ora di varcare il maledetto portone, entrare finalmente nel mondo reale, quello che hai aspettato per anni. Finalmente quel giorno tanto agognato è arrivato. Esci e spero che qualcuno sia lì ad attenderti per portarti a casa, ma magari non trovi nessuno, sei solo con qualche spicciolo in tasca per fare una telefonata, tanto per avvisare che sei fuori o magari preferisci fare una sorpresa. Quanti anni sono passati e tiri un respiro profondo di aria pura, non odore di carcere, di odio e disperazione. L'Odisseo torna dalla sua Penelope, immagini di fare scintille questa notte nel letto, fantastichi a occhi aperti, ti vedi la scena che in mille notti insonni hai immaginato. Va beh, non trovi nessuno fuori dal cancello, pensi che lei magari ha avuto da fare con i bambini, la scuola, qualche commissione urgente. Prendi i mezzi pubblici e ti avvii verso la tua Itaca.

Quando sei davanti alla porta prendi il mazzo di chiavi che per anni sono state in magazzino, fai per infilare la chiave nella toppa ma hai un ripensamento, forse questa casa non ti appartiene più, allora suoni il campanello e aspetti con un'ansia dettata da mille pensieri, oltre c'è il mistero, sei rimasto troppo indietro, il tempo che i tuoi capelli sono diventati grigi, che il tuo volto si è scolpito, solcato da mille rughe di tutti i crucci e gli abusi che hai sopportato.



Fai per infilare la chiave nella toppa ma hai un ripensamento, forse questa casa non ti appartiene più

Dopo un tempo che sembra un'eternità senti rumore di serratura che si apre finalmente, lei è lì e ti abbraccia forte, dice che non è potuta venire a prenderti perché era andata a fare la spesa per un giorno speciale, il giorno del ritorno.

Ti sciogli dall'abbraccio e varchi la soglia, ti sembra tutto uguale ma tutto diverso, sensazioni strane contrastanti. Desisti dal porle quelle mille domande che per tutti quegli anni ti hanno tormentato la notte.

Ti senti un estraneo anche se quella casa l'hai costruita tu con lei. Cominci a parlare del più e del meno mentre prepara il pranzo e aspetti il ritorno dei tuoi figli.

È ancora presto, fai una scappata con lei in braccio nella camera da letto e... tutte quelle scintille che avevi immaginato non avvengono, anche per fare l'amore ci vuole allenamento e costanza, in tutti questi anni... Senti che lei lo fa più per dovere che per piacere.

Giri per le stanze, vedi cose nuove, il mondo non ti ha aspettato. Poi arrivano i figli da scuola e percepisci tanta gioia che il loro padre è tornato, ma anche una punta di gelosia, ora la mamma si dovrà dividere, non sarà più tutta per loro.

La famigliola si mette a tavola, sei impacciato, non sei più abituato a sentire i sapori della cucina di casa, cibo buono, cotto bene. I piatti di ceramica che lei ha tirato fuori dalla vetrina, quelli delle grandi occasioni, piatto e sottopiatto. Il dramma è quando prendi le posate in mano, forchetta in acciaio, il coltello, i bicchieri di

cristallo. Tutte cose che non sei più abituato a maneggiare. Durante il pranzo tutti mangiano in un riverito silenzio, i bambini vorrebbero fare mille domande ma si trattengono, non sono abituati a vederti lì, seduto a quella tavola, sono cresciuti incontrandoti nella sporadica ora di colloquio, le prime volte attraverso un vetro, poi seduti a tavolino e tu avevi mille cose da dire e poco tempo per giocare con loro. Sì, c'è un po' di tensione come se tutti avessero paura di dire qualcosa di sbagliato.

Ma poi avviene la magia di chi si vuole bene, una parola tira l'altra, i figli si contendono la tua attenzione, chi ti vuole far giocare con il suo nuovo videogioco, chi ti parla della scuola, hai la testa piena e ti senti stanco, ma piano piano sai, o meglio spero, che quel senso di disagio per un mondo che si era fermato al lontano giorno dell'arresto (e quell'immagine l'hai fissata in mente per tutti quegli anni) passerà e tutto tornerà a essere come prima, ci vorranno giorni per colmare quella distanza e metterti al passo coi tempi, ma chi veramente vuole bene supererà anche questo e dopo qualche mese tutto sarà riposto nei vari cassetti della memoria, archiviato tra i ricordi brutti. Oggi è tutto bello, dopo la pioggia torna il sereno e la vita continua.

SANTINO NARDI

PATERNITÀ – *Il tribunale dei minori che prima vieta e poi abbandona*

I miei figli, orfani per legge

Il carcere è un momento (anche se non è un momento ma dura anni) di lontananza dalla famiglia, aggringendo alla pena della mancata libertà, che già è pesante, il distacco forzato dai propri affetti.

Solitamente questo distacco si considera semplicemente una “pena accessoria” che il detenuto in qualche modo limita mantenendo un contatto con la famiglia, attraverso le lettere, la telefonata settimanale, i colloqui che sono di norma sei ore mensili che possono essere alzate ad otto in caso di figli minori. Poi ci sono le varie feste con i figli come Natale, Befana, Carnevale, Pasqua, la fine della scuola e il distacco resta di norma relativo e non assoluto. Si resta lontani ma senza che ci sia proprio una frattura totale. Vedersi in carcere non è come vedersi a casa, la famiglia sente la mancanza ma almeno i figli vedono il padre, riuscendo comunque a mantenere una continuità nella relazione: il padre vede i figli crescere, i figli raccontano come vanno a scuola e raccontano di cosa fanno e dei piccoli-grandi problemi che incontrano nella vita.

Solitamente succede questo, ma ci possono essere casi particolari, tipo una situazione come la mia, che creano molti più problemi e che sembrano non avere via di uscita.

Nel mio caso, arrestato e condannato per l'uccisione di mia moglie, i miei figli si sono trovati senza la madre (morta) e senza il padre (in carcere), ma con una conseguenza molto particolare: non poter vedere né scrivere al padre, cioè a me.

Durante le indagini io ero in vacanza al mare in un'isola con i miei figli, sono stato arrestato durante un blitz notturno e non ho avuto neanche il tempo di salutarli. Quando si sono svegliati la mattina io ero sparito, letteralmente volatilizzato, i carabinieri erano venuti a prendermi addirittura con una motovedetta per scongiurare ogni rischio, ed ero già arrivato sul continente.

Da quel momento è cessato, per disposizione del Tribunale dei Minori, qualunque tipo di contatto tra me e i miei figli.

Erano bambini, ai tempi, di 7 e 11 anni, e di fatto in quel momento ero il loro unico punto di riferimento. Lo ero stato anche prima, perché mi ero preso

Il mio allontanamento a chi ha fatto più male? Chi hanno punito? Me che capivo o un bambino che aveva 11 anni e che veniva costretto a crescere completamente orfano?

...Certo, io ho sofferto molto, ma almeno ho capito che la cosa importante era il benessere dei miei figli...

più cura io dei figli rispetto a mia moglie, che si dedicava ad altri impegni, e che li poteva seguire meno di me per problemi di salute. In quel momento loro hanno perso i contatti con l'ultimo genitore, che poi a quel punto era anche l'unico a essere in vita, con cui avevano passato più tempo e con cui avevano creato la relazione di attaccamento più forte.

Io ci ho messo molto tempo a capacitarmi di questa situazione, e forse non riesco ancora oggi a capirla interamente, nonostante le riflessioni di questi anni.

Di fatto non so con precisione cosa sia successo ai miei figli, come stanno vivendo questa situazione di distacco forzato e come hanno superato questo secondo shock, prima la morte della madre poi l'arresto del padre, come hanno dato un senso a tutto ciò.

La legge esiste e va rispettata, non viene qui messa in discussione una sentenza o le conseguenze giuridiche, cioè il carcere. Sto cercando una risposta, se mai esiste, al senso che possa avere costringere due bambini a non avere più contatti con il padre, rendendoli

di fatto orfani, dicendo loro che non lo avrebbero più rivisto (cosa assolutamente non corrispondente alla realtà), costringendoli a reimpostare la loro vita come quella di orfani, tenendo conto che il padre non c'è e non ci sarà più, mentre al contrario i miei figli hanno un padre vivo, perché io e non un fantasma sta scrivendo l'articolo.

Certo, io ho sofferto molto, ma almeno ho capito che la cosa importante era il benessere dei miei figli, che potessero fare una vita serena.

Ma loro non hanno capito ciò che succedeva, non sapevano a chi dire che mi volevano. So che hanno sofferto senza avere risposte. Sono stati costretti a passare anni di attesa, nella speranza che qualcosa succedesse e intanto non succedeva niente. Adesso stanno aspettando di diventare maggiorenni, in modo tale da non dipendere più dal Tribunale dei Minori e di poter fare le loro scelte in piena libertà e consapevolezza.

Adesso, 7 anni dopo quel blitz, hanno 14 e (quasi) 18 anni, mancano quindi poche settimane alla maggiore età del primo e 4 anni alla maggiore età di mia figlia. Ora, dopo che da 7 anni non ha mai letto una mia riga, sentito una mia parola, mio figlio deciderà se riprendere i contatti. La scelta è sua e occorre rispettare la sue decisioni.

Senza entrare in complicati ragionamenti psicologici, è chiaro che i miei figli, per poter sopravvivere, hanno pensato in termini di un “padre morto”, e stanno vivendo con questa idea. Ora che potranno rivedere il padre, dovranno operare una difficile “resurrezione”, e questo richiede molto sforzo.

Io mi sto domandando “chi” o “cosa” io sia adesso per mio figlio. Ero sempre stato suo padre e 7 anni fa questa relazione si è interrotta.

“Come” mi vede? Che progetti ha? Non lo so proprio. Quanto sono diventato ingombrante per lui? Perché distruggere tutto (creandogli dolore) per costringerlo a una faticosa ricostruzione, o in alternativa la prospettiva di vivere da orfano?

Tutto questo è stato giusto? Il mio allontanamento a chi ha fatto più male? Chi hanno punito? Me che capivo o un bambino che aveva 11 anni e che veniva costretto a crescere completamente orfano? Lo stesso vale per mia figlia,



che manifesta regolarmente ai miei genitori il desiderio di vedermi.

Quando viene divisa una famiglia come è stato per la mia e si fanno soffrire i bambini, dove sta il senso di tutto questo? Quanto c'è di giustizia e quanto di vendetta? Ha senso una vendetta che crea dolore ai bambini?

Non serve né essere Freud né aver fatto studi di psicologia troppo avanzati per sapere che allontanare un bambino dai genitori (a maggior ragione dall'unico genitore superstite) fa dei danni solo al bambino. A me non possono fare danni, perché sono adulto, soffro ma non mi possono fare dei danni, anche perché lo scopo ufficiale della carcerazione è il recupero e non il danneggiamento del detenuto, perlomeno questo non è scritto nel nostro Ordinamento Penitenziario.

Ma ai miei figli hanno fatto dei danni, la crescita senza il genitore come riferimento crea sempre dei problemi, questo dicono tutti i libri.

Ormai non si può tornare indietro, loro sono cresciuti in qualche modo e hanno trovato il modo migliore (o almeno sopportabile) per continuare ad andare

avanti. Quando li vedrò non sarà possibile riprendere da dove eravamo rimasti, ora mio figlio è più alto di me ed è un uomo fatto e finito, mia figlia è alta come me ed è in pratica una donna.

Dovremo ricostruire tutto da capo, loro dovranno decidere se ricostruire una relazione da capo o restare "orfani" di fatto.

È questo che voleva la legge?

Quello che colpisce è che non c'è stato nessun "accompagnamento", cioè fino al compimento del 18° anno un ragazzo dipende dal Tribunale dei Minori, e quindi non può fare le sue scelte. Poi, un bel giorno, diventa maggiorenne, quindi libero di autodeterminarsi e quindi libero di fare ciò che crede. A quel punto viene come "abbandonato" a se stesso, e questo non lo agevola di sicuro.

Sarebbe bastato, dopo i 17 anni, chiedergli se voleva riprendere i contatti, lasciando che manifestasse i suoi desideri, e seguirlo nel riavvicinamento, invece mio figlio passerà dal "tutto vietato" al "tutto consentito" dalla sera alla mattina, senza un processo di riavvicinamento serio, dal "totalmente

incapace" all'essere "completamente responsabile" da un giorno al successivo.

Fino al giorno prima non mi possono vedere "per non stare male", almeno questa è la motivazione, il giorno dopo la maggiore età possono fare quello che vogliono. C'è un senso?

Cosa resterà ai miei figli di tutta questa situazione? A chi si potranno rivolgere per i loro problemi?

Ovviamente il Tribunale dei Minori non se ne farà più carico, una volta maggiorenti.

"Mi avete tenuto lontano da mio papà per tutti questi anni, e neanche mi aiutate per un riavvicinamento?": questo è quello che i miei figli domanderanno al Tribunale dei Minori, che non risponderà perché a quel punto i miei figli saranno maggiorenti!

Io non sono il legislatore e non faccio le leggi, ma ho un po' di buon senso, e domando a chi di dovere se siamo proprio sicuri che tutto questo dolore inferto a un minore innocente sia giusto. Possibile che non si riesca a fare qualcosa di meglio per i nostri bambini?

NAZARENO CAPORALI

ERGASTOLO - *La carcerazione di chi resta fuori*

Fine pena mai anche per vittime

Mantenere inalterati i legami stando in carcere non è facile. Alcuni ci riescono per il semplice fatto oggettivo che la condanna è breve, altri mantengono il legame a causa dei figli, mentre altri ancora inevitabilmente si lasciano. Poi ci sono le coppie che si amavano all'inizio della carcerazione, ma con il trascorrere del tempo (specialmente per chi deve scontare molti lustri all'interno dei penitenziari) l'amore svanisce e rimane l'affetto.

Mantenere un legame dipende anche tanto dal carcere in cui si è ristretti, sì, perché le prigioni italiane non sono tutte uguali anche se l'ordinamento penitenziario è sempre quello per tutte. Qua a Bollate ti permettono concretamente di coltivare gli affetti e le amicizie ritornando a una sorta di normalità. In altri istituti il solo pensare di camminare ai colloqui liberamente, mano nella mano con il proprio compagno, è un'utopia, mentre qua è possibile. Inizialmente, arrivando da altri istituti e non essendo più abituati al contatto fisico, ti senti strano e non riesci a lasciarti andare ai gesti d'affetto spontanei, poi pian piano ci si riabituata, ma la difficoltà dell'impatto

iniziale la si sente da entrambe le parti.

Per chi ha il fine pena mai, o ergastolo come lo si vuole chiamare, è ancora più difficile. Dopo qualche anno i discorsi sono sempre gli stessi a causa del fatto che non si ha più un rapporto quotidiano, ma ci si vede al massimo sei ore al mese. Non essendo presenti nella giornate dei nostri cari non siamo più coinvolti nella loro vita e, la stessa cosa succede per loro nei nostri riguardi. Si vive in una sorta di limbo dove non si è più vivi, ma non si è neanche morti, siamo sospesi, e nel momento in cui si viene rimessi in gioco il mondo non è più lo stesso che ci ricordavamo. Le abitudini di entrambe le parti sono mutate e si dovrà fare uno sforzo per accettare i cambiamenti. A volte capita di fantasticare sul nostro primo ipotetico permesso e pensi a mille cose, anche le più banali ti mettono dei dubbi e ti fanno sperare che tutto vada per il verso giusto.

Tornare a casa dopo tanti anni fa piacere ma anche un po' paura, si cerca di entrare in punta di piedi come se la casa non fosse nostra ma di estranei e quindi ci si comporta come degli ospiti per dare meno fastidio possibile.

Nella vita di tutti, sia dentro che fuori,

ci sono i giorni no. In questi momenti pensi che tagliare di netto i rapporti con i propri familiari permetterebbe loro di essere liberi da un vincolo che anche per le famiglie è a vita. Capita di fare questi pensieri, ma poi si decide di andare avanti e dare loro la facoltà di scegliere cosa fare e se continuare a starti vicino. Chi siamo noi per scegliere anche per loro senza consultarsi? Per un genitore o un fratello è un legame di sangue, ma pensiamo a chi è una moglie o un marito. Loro avevano scelto di vivere con la persona amata una vita apparentemente normale e invece, da un momento all'altro, si viene stappati dalla quotidianità della vita di tutti i giorni e ci si ritrova a fare le file con in mano un pacco fuori da un carcere. La condanna vera la scontano i nostri cari e i cari di chi ha subito un torto, noi bene o male conosciamo le nostre colpe e le accettiamo, mentre la vera parte lesa sono loro che sono fuori. I nostri pagano per il fatto che erano e sono legati a noi attraverso un legame d'affetto, questa è la loro colpa. Alcune volte mi metto nei loro panni e mi chiedo: se ci fossi stato io al loro posto sarei stato così assiduo nei colloqui oppure mi sarei già arreso?

SEPARAZIONE - *Il senso di perdita che prova chi resta fuori*

Se la carcerazione diventa definitivo distacco

Sei ore di colloquio mensili. Questo è il tempo stabilito dall'ordinamento penitenziario per mantenere "il detenuto o l'internato" in contatto visivo con gli affetti lasciati fuori dal perimetro del carcere. Un tempo per incontrare i propri famigliari o più genericamente le persone care, che può variare in base al tipo di reato che determina la condanna da scontare. Ad esempio: se la pena è aggravata da articoli del codice penale che stabiliscono la pericolosità del reo, i momenti da condividere con i propri congiunti si riducono ai minimi termini. Le sei ore diventano quattro, che nei regimi penitenziari più rigidi si effettuano con l'intermezzo di

un vetro, impedendoperfino ogni minimo contatto fisico. A volte la distanza chilometrica con i famigliari diviene un ulteriore deterrente alla consuetudine dei colloqui settimanali. Così, i legami con l'andare del tempo si allentano, le vite prendono strade diverse, i percorsi si separano inevitabilmente anche se tristemente.

Inizialmente le separazioni indotte dall'arresto sono traumatiche e, in quanto tali, possono portare a una vera e propria "rielaborazione del lutto", in particolare per coloro che all'esterno devono continuare a condurre una quotidianità fatta di impegni lavorativi, obblighi civili e tutto quello che deriva dal vivere in so-

cietà. Sopraggiunge un senso di perdita che provoca un forte dolore, anche se il distacco con la persona amata è determinato da una coatta lunga assenza. La nostra mente per difendersi dalla sofferenza si prepara ad assimilare l'evento destabilizzante, dovuto alla lontananza. I rapporti si alterano, i ruoli all'interno delle coppie variano, soprattutto quando la presenza maschile in una famiglia è preponderante. Specie se colui che viene sottratto al contesto familiare è il perno sul quale ruotano numerose funzioni legate al sostentamento della famiglia. Fuori, ci si abitua all'assenza della persona amata, dentro, si trasforma un "libero" rapporto affettivo in un rappor-

e familiari

A queste domande e a tante altre non trovo risposta, penso solo che bisogna trovarsi nella situazione per capire davvero quello che si prova.

Avere una scadenza anche se lunga ti dà una prospettiva di arrivo e puoi fare dei piccoli progetti ipotetici, mentre con il fine pena mai ti trovi a sperare che un giorno si stanchino di tenerti in carcere e che arrivi il momento tanto atteso, ma il carcere non si stanca dei detenuti, ci vive.

Quando arriva un beneficio non significa essere liberi e fare quello che si vuole, ma bisogna sottostare a delle severe regole che una volta infrante ti riportano dentro.

Immagino sempre la mia condanna come una buia galleria lunghissima in

cui ci si sforza di vedere in lontananza uno spiraglio di luce, ma questo piccolo e fioco barlume assomiglia a una candela che da un momento all'altro si smorza e resti di nuovo al buio totale. Giusto anche fare una riflessione e dire che se siamo in queste condizioni è colpa nostra, e assumendoci tutte le nostre responsabilità e colpe ci rimettiamo alla famigerata parola "rieducazione" che prevede il graduale reinserimento dopo un certo periodo nella nostra amata famiglia. A cosa servirebbe il permesso se non altro che a riabituarsi a stare con la nostra famiglia? Ci si rende conto dei veri valori e delle cose importanti che contano nella vita solo quando non ce li abbiamo più a portata di mano. Una carezza, un sorriso, un gesto d'affetto fatto spontaneamente, un sorriso, queste sono le cose che voglio riavere dalla vita, tutto il resto non ha più nessuna importanza. Questo logicamente non può essere solo questione di tempi, ma vanno valutati l'individuo e la situazione familiare, che a volte non è delle migliori.

Si dà per scontato che una persona dopo essere uscita, chi dopo poco e chi dopo molto tempo, trovi la stessa identica situazione di quando è stata arrestata. Eppure non è così, il tempo trascorso cambia le abitudini e i modi di vivere e, senza farci caso si cambia da entrambe le parti creando così una nuova persona che non è più la stessa che abbiamo lasciato tempo addietro.

Il vuoto che abbiamo lasciato nelle nostre famiglie viene, giorno dopo giorno, tappato e occupato da altre mille cose, non viene fatto volontariamente per escluderci dalla loro vita, ma è un meccanismo automatico che permette di sopravvivere andando avanti. Si potrebbe paragonare a un lutto, anche se lutto non è, ma rende bene l'idea di come la persona cara viene nel tempo sostituita ed esclusa dalla vita quotidiana. Ogni tanto, una volta a settimana, si porta un fiore sulla tomba e si dice una preghiera, poi una volta fuori dal cimitero si torna alla vita.

ROBERTO PARIBELLO



to di dipendenza, quasi morbosa. Chi vive all'esterno si rimbocca le maniche per affrontare la routine, ma anche per intessere una rete relazionale che potrebbe variare gli assetti affettivi. Chi vive all'interno del carcere, subisce una condizione di inabilità, che lo rende vulnerabile dal punto di vista emotivo. Escluso dall'evolversi della dimensione sociale, si fissa sull'immutabilità del mondo che lo attende. Nell'immaginario di un recluso persiste lo scenario della vita che conduceva prima che fos-

se interrotta con l'arresto, un'immagine che diventa fonte di sicurezza, qualcosa a cui egli può aggrapparsi. In molti casi, tuttavia, le aspettative sentimentali al termine del periodo detentivo vengono disattese, persino gli oggetti nella propria abitazione cambiano di posto. A volte addirittura la casa non è più la stessa. La sensibilità di chi ci attende, pur nella totale buona fede di chi non ha mai mancato di presentarsi a un colloquio, non può comunque consentirgli di indossare i

panni della persona che vive per anni la condizione detentiva. Non è in grado di provare la paura dell'abbandono, di sentirsi fragile come un bambino e bisognoso di intime emozioni, nonché di essere aiutato al suo rientro in società a riconoscere un ambiente che per anni lo ha escluso e nel quale si sente ormai smarrito. Purtroppo, spesso, i desideri dell'uno e dell'altra non coincidono e la carcerazione diventa definitivo distacco.

MARINA CUGNASCHI

LAUREA - *Seguire l'università completamente da soli: si può*

Bollate sforna uno psicologo

La scuola sta per ricominciare, quelli che si sono diplomati a giugno hanno passato l'estate a pensare: "cosa farò da grande?" e adesso si avvicina il momento delle scelte. Alcuni vogliono proseguire con l'università, ma riscontrano molte difficoltà nell'apprendimento delle materie. C'è un accordo con l'ateneo della Bicocca, ma anche con l'Accademia di Belle Arti di Brera e con i docenti Renato Galbusera, Isabella Maj, Camillo Russo e Federico Vescovo, i quali ci hanno dato una mano nelle lezioni di storia dell'arte per prepararci all'ingresso in Accademia. Mentre noi facciamo i progetti, un nostro compagno, Nazareno Caporali, si è laureato alla Bicocca in tre anni in Psicologia e vorrebbe continuare per prendere la laurea magistrale. Questa sua determinazione ci dà il coraggio di intraprendere il percorso universitario.

Incontriamo il nostro compagno e ormai psicologo nella sua stanza e, tra un caffè e qualche fetta di torta fatta da lui in un momento di calma, lo intervistiamo.

Nelle scorse settimane Nazareno si è laureato in scienze e tecniche psicologiche, il nome attuale di ciò che di solito si chiama psicologia: di fatto adesso lui è uno psicologo a tutti gli effetti.

Allora Nazareno, come sono andati questi anni e come ti senti ora?

Devo dire che questi tre anni sono veramente volati, mi sembra ieri che mi iscrivevo alla Bicocca, e invece ora sono già laureato. Sono stati sicuramente impegnativi, ma ricchi di soddisfazioni. Non ero sicuro di laurearmi, alla mia età, poi immaginavo che sarei stato impegnato con il lavoro, invece è passato via tutto liscio, con pochi problemi che ho agevolmente superato. Il lavoro mi ha impegnato meno di quanto pensassi e sono riuscito a laurearmi entro i termini, nei tre anni previsti dal corso. Ora sono sicuramente più sereno rispetto all'ultimo periodo, ho decisamente più tempo libero e così seguirò qualche altro corso che mi interessa.

Qui a Bollate sei stato seguito e aiutato?

Assolutamente sì. Al carcere di Monza era impensabile poter studiare. A Opera un volontario che seguiva i pochi disperati universitari (seguiva è una parola grossa, diciamo che portava loro qualche notizia) ci ha messo un anno per darmi informazioni su psicologia, dicendomi sorridente che la settimana precedente avevano fatto il test di accesso all'uni-

versità, e che quindi ora avevo un anno di tempo per prepararmi al test successivo... A Bollate è stata decisamente un'altra cosa, c'è stata una rotazione tra educatori e agenti di rete che seguono gli universitari, ma nel mio caso non ho avuto problemi, mi hanno iscritto, fatto avere le dispense, prenotato gli esami, fatto entrare i professori, se mi sono laureato lo devo anche a loro e al mio serio impegno.

A chi ti riferisci?

All'educatore Scaccia e alle due agenti di rete della cooperativa Articolo Tre, Paola Villani e Chiara Mafioletti, a Laura Cambri e a tanti altri volontari che in qualche modo hanno contribuito indirettamente.

Hai potuto studiare con tranquillità?

Sì, sono rimasto al 1° reparto fino a pochi mesi fa e sono passato al 4° reparto verso la fine degli studi, e devo dire che ho apprezzato la maggior tranquillità di quest'ultimo reparto visto che molti studiano, con la possibilità di avere una maggiore flessibilità per andare all'aria e in palestra, cosa che agevola chi studia. A dire il vero ero riuscito a organizzarmi, anche se con maggiori difficoltà, anche al 1° reparto, ma al 4° reparto non manca nulla: chi studia ha tutto quello che gli serve, deve solo studiare. Pur studiando io sono riuscito a seguire vari corsi che mi interessavano.

Tipo?

Seguo settimanalmente i corsi di evangelizzazione cristiana del Pastore Tocco, due corsi di meditazione con il progetto Liberazione nella Prigione, con Grazia Sacchi e Alessandro Venuto, il corso di pittura dell'Accademia di Brera, vado al circolo filatelico, frequento il laboratorio di poesia del sabato mattina con Maddalena Capalbi, Anna Maria Carpi e Paolo Barbieri, ho frequentato i corsi della Cisco Academy con Lorenzo Lento, ottenendo anche il diploma prima che i corsi venissero interrotti, (non so per quale motivo) poi scrivo su *carteBollate*, e una volta venuto al 4° reparto ho iniziato a seguire i corsi che sono solo qui.

Segui altri corsi?

Sì, qui vado al cineforum, a teatro, al corso per le discussioni sulle tossicodipendenze, al corso della pet-therapy... non mi viene in mente altro, ogni tanto ci sono altri incontri.

Scusa, ma quando studi? (Nazareno ride, non dimostra i suoi 53 anni).

È la notte che do il meglio di me!



La notte? E che fai la notte? La tua stanza è vicina alla mia e non sento mai nessun rumore strano...

Come che faccio? Te l'ho detto, studio.

E ti dico che anche se dormo poco non sento la stanchezza. Riuscire a stare bene con se stessi e con gli altri è la miglior medicina. Qui al 4° reparto ho aiutato con un altro compagno marocchino, Abdelilah Kammache, chi si preparava alla maturità di ragioneria, e anche se sottraevo tempo al mio studio mi faceva stare bene. Ho usato le vecchie conoscenze della prima laurea in economia aziendale, ero in ansia per il vostro esame e ora il primo a essere contento che i "miei", i nostri studenti, abbiano superato l'esame sono proprio io.

Ora che farai?

Tanto per incominciare questa estate mi sono riposato, poi mi sono appena iscritto alla laurea magistrale biennale, sempre in psicologia.

Vuoi diventare un luminaire?

No, nessun luminaire, vorrei solo riuscire a capire meglio il mio passato e gli errori che ho commesso.

Allora ci vediamo ancora tra due anni, per l'intervista alla prossima laurea?

Furbone, tu stai per uscire, ti aspetta, speriamo, l'articolo 21, hai fatto il tuo percorso e ormai ci sei. In bocca al lupo!

Allora vorrà dire che tornerò tramite i coordinatori di carteBollate per intervistarti ancora, va bene?

Va bene, allora appuntamento al 2016.

Un brindisi alla tua laurea...

E alla tua uscita...

Nazareno si alza ed esce con me dalla stanza. Se uno non sapesse chi è, direbbe che è un professore che viene da fuori a tenere un qualche corso o lezione per noi, invece è un ergastolano che adesso ritorna a studiare nella sua stanza.

QANI KELOLLI

FEMMINILE – Inaugurata la nuova sala relax

Seduta come nel salotto di casa

Anche al femminile esiste una saletta polivalente. Il 20 giugno è stata inaugurata una sala lettura e relax, dove si possono passare delle ore in completa tranquillità, per leggere libri, guardare film, televisione o rimanere semplicemente sedute su comode poltrone, magari ad ascoltare musica. L'idea nasce da un gruppo di donne professioniste partecipanti all'associazione *Soroptimist International d'Italia* (organizzazione statunitense). L'associazione si pone l'obiettivo di promuovere progetti mirati a donne in difficoltà, affinché siano garantiti loro diritti

e dignità. Nella fattispecie *il Soroptimist Club di Merate* ha finanziato la ristrutturazione della sala, considerando la necessità delle detenute di disporre di uno spazio che si distingua da quelli concepiti normalmente dall'architettura carceraria. Il progetto è stato ideato da una volontaria dell'associazione, di professione architetto. Uno spazio creato con arredamenti e colori che lo rendono luminoso, per contrastare il buio angustante che le prigioni evocano nel nostro immaginario ma, anche nella realtà di coloro che in carcere ci vivono. Quindi, uno spazio che si presenta agli occhi del-

le detenute con un'estetica piacevole e armonica. La saletta, si chiama *Navicella*. Nome che le stesse volontarie hanno ritenuto appropriato per un luogo che verrà frequentato da donne detenute che finito di scontare la pena dovranno ricominciare la loro vita da capo e inventarsi un futuro. La metafora della *Navicella* sta a indicare tutta quella serie di supporti che, se offerti alle donne in carcere in modo adeguato e personalizzato, le possono aiutare a traghettare verso approdi e terre dove realizzare le loro aspettative di vita.

MARINA CUGNASCHI



Idroscalo, festa e non solo

Anche quest'anno il Ferragosto all'Idroscalo è stata un'occasione di festa, di incontro tra i detenuti e le loro famiglie e di lavoro utile per ripulire e rimettere a nuovo gli spazi messi a disposizione. Con una novità: gli spazi del vecchio locale punta dell'Est

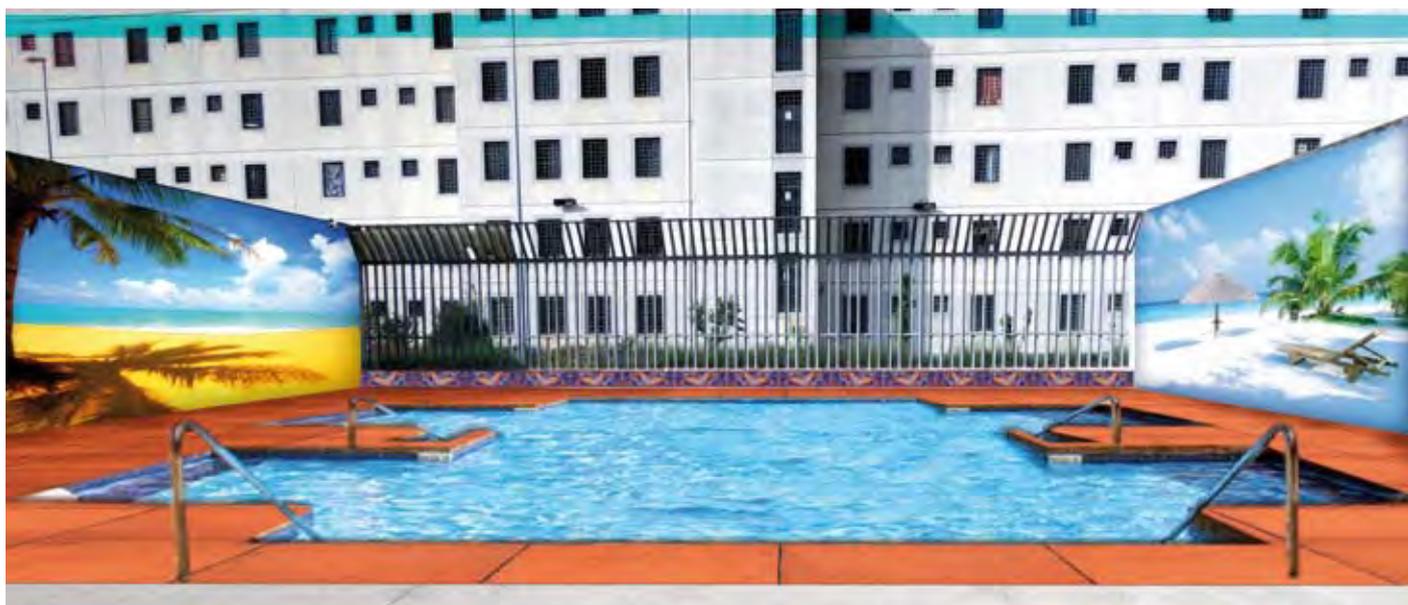
verranno messi a disposizione di cooperative di detenuti che vogliono vendere i propri prodotti.

Il progetto sta partendo e potrà essere una nuova occasione per distribuire e far conoscere il *made in carcere*.

Errata corrige

Nel numero 3 di *carteBollate* abbiamo erroneamente scritto che con le nuove norme sul carcere i permessi premio non possono superare complessivamente i 60 giorni all'anno. In effetti questa misura riguarda solo i minori, mentre la normativa resta invariata per chi ha superato la maggiore età. Ci scusiamo con i lettori.





PROPOSTE - *Se Bollate avesse il mare*

Ma basterebbe anche una piscina

Il mare è un sogno e chi sta in galera deve rassegnarsi a vederlo solo in cartolina. Ma una piscina, anche semplice, di quelle di plastica che si montano e si smontano sarebbe proprio impossibile? Basterebbe uno sponsor per comprarla, come si è fatto per le palestre offerte da *Decathlon*, per completare tutte le caratteristiche positive che distinguono il carcere di Bollate dagli altri istituti. L'idea nasce dal fatto che molte persone sono in carcere da tanto tempo e non hanno avuto la possibilità

di nuotare o imparare a galleggiare. Poi, ci sono tanti altri che purtroppo hanno una pena lunga e dovranno stare ancora qui chissà quanto tempo. Siccome ogni reparto ha quattro aree da passeggio e non sempre le utilizza tutte, non sarebbe impossibile attrezzare una di queste, mettendo a disposizione una piscina di plastica. In questo modo si darebbe la possibilità anche a chi dovrà scontare un lungo periodo di non dimenticarsi come si fa a nuotare, di riprovare il piacere di fare due bracciate o almeno di rin-

frescarsi nei giorni più caldi. Speriamo che questa iniziativa possa essere presa seriamente in considerazione anche da parte della Direzione. Non è impossibile ottenere un finanziamento per la realizzazione di tale attività e noi stessi, attraverso radio e giornale, potremmo lanciare un appello per saggiare il terreno. Tutto sommato non sarebbe un lusso impossibile e di manovalanza per installarla tra i detenuti ce n'è quanta se ne vuole.

QANI KELOLLI

XLOVE - *Puntata fantasma del nuovo programma delle Iene*

Intervistate e bidonate

C'è un gran via vai per i corridoi di Bollate, io sono in attesa di andare a fare alcune foto a mariti e fidanzati con le proprie compagne. L'attesa e il trambusto finiscono, si apre il portone (diciamo così) principale e, sorpresa, arrivano due giornalisti delle Iene con la troupe. Io continuo il mio lavoro tenendo d'occhio quello che sta accadendo, quelli delle Iene vanno in giro a fare interviste, passano alcuni agenti e ci dicono di non uscire, poi subito dopo arriva un altro agente con una liberatoria da firmare e ci chiede se vogliamo essere

intervistate. La prima che accetta è la mia compagna della sartoria, poi tocca a me: mi tremavano le gambe e siamo andati a fare l'intervista ai passeggi. Un'intervista importante quella che ci hanno fatto, con delle risposte, almeno da parte mia, sincere, visto che l'argomento trattava di come i famigliari e noi vivessimo questa lontananza, se fossero cambiati i rapporti o se sono sempre uguali, tanto è vero che io gli ho risposto che il rapporto con il mio compagno, con cui ho una convivenza da più di otto anni, si è rafforzato. Finite le interviste, abbiamo salutato

e ringraziato, visto che *Le Iene* è un programma molto seguito. Questo servizio hanno detto che sarebbe andato in onda dopo una ventina di giorni e che la trasmissione si sarebbe chiamata *XLove*, ma di questa intervista e di questo programma non si è vista nemmeno l'ombra. Mentre si avviavano all'uscita, noi dalle nostre finestre, salutandoli, abbiamo gridato "indulto e amnistia", loro ci hanno salutato con il pollice alzato. Ma, questo è certo, in tivù *XLove* non si è visto! Che fine ha fatto?

MARIA TERESA BARBONI

RELIGIONI - *Un mese di digiuno e preghiera e alla fine una grande festa*

Così si è celebrato il Ramadan in carcere

L 27 Luglio si è concluso il Ramadan. Un mese di digiuno diurno trascorso in serenità e in preghiera nelle moschee di reparto. Il Ramadan ha una durata di 29 o 30 giorni e varia di mese in mese ogni anno. Il calendario islamico è composto da 354 o 355 giorni che sono 10 o 11 in meno di quello solare e quindi la ricorrenza cade sempre, di anno in anno, in stagioni diverse, regolato dalle fasi lunari. Costituisce un periodo eccezionale dell'anno per tutti i fedeli islamici: la sua sacralità è fondata sulla tradizione già fissata nel Corano, secondo cui in questo mese Maometto avrebbe ricevuto una rivelazione dall'arcangelo Gabriele. Nel corso del mese di Ramadan i musulmani praticanti debbono astenersi, dall'alba al tramonto, dal bere, mangiare e da altre attività specificate nel Corano.



Anche quest'anno la comunità musulmana dell'Istituto ha potuto celebrare il Ramadan usufruendo di orari speciali per le preghiere. Il giorno dopo i musulmani detenuti a Bollate hanno festeggiato la fine radunandosi tutti al 3° reparto dove hanno imbandito una ricca tavolata con prodotti preparati da loro stessi. Fra le leccornie troneggiava una gigantesca torta bella a vedersi e ancor più bella da gustare, preparata da Assili Azeddine. Alla festa, riuscitissima fra l'altro, sono intervenuti il comandante, volontari ed educatori. Verso sera due ragazzi musulmani al 1° reparto hanno distribuito di cella in cella fette di torta ai loro compagni non appartenenti alla loro comunità. Un gesto pieno di amicizia che ha così coronato un mese di intensa spiritualità.

SPA

BILANCI - *Concluso un anno di attività*

Festa dell'UTI al Settimo reparto

Nel carcere di Bollate, in un piano dedicato all'interno del settimo reparto, è attiva l'*Unità di trattamento intensificato* (UTI) che svolge un programma trattamentale mirato a ridurre la recidiva degli autori di reati sessuali. Paolo Giulini criminologo clinico e presidente del CIPM di Milano, coordina l'équipe terapeutica formata da circa dodici specialisti, con l'intento di ridurre recidive e migliorare la sicurezza sociale. Questo progetto è solo l'inizio di un percorso che prosegue nel Presidio criminologico territoriale di Milano, in cui si recano in permesso diversi detenuti per seguire attività terapeutiche.

Venerdì 18 luglio si è concluso il programma durato nove mesi e come già accaduto nelle precedenti annualità, è stata organizzata una giornata conclusiva fra operatori e utenti del percorso trattamentale. La festa è iniziata con lo svolgimento di un mini torneo di volley, nell'area passeggi del reparto, in cui durante la mattinata si sono affrontate quattro squadre: due erano formate dai due gruppi che seguono il programma terapeutico, una era una

rappresentativa del resto del settimo reparto ed una era invece composta dagli operatori del CIPM. Alla fine delle intense quattro partite ha vinto una delle due squadre dell'UTI, che ha sconfitto proprio la squadra dell'équipe trattamentale. I dottori Martinelli e Scotti, responsabili del programma di attività motoria oltre che giocatori nella squadra degli operatori, si sono dichiarati molto soddisfatti al termine delle partite, per l'intensa partecipazione di tutti e per lo spirito di squadra mostrato.

Successivamente è stato allestito presso la "saletta socialità" della sezione un buffet, in cooperazione fra gli utenti e gli operatori. Al rinfresco ha preso parte tutta l'équipe compreso il dott. Paolo Giulini, responsabile dell'UTI e del CIPM. Tra un trancio di pizza, uno stuzzichino e una fetta delle numerose dolcezze cucinate dagli utenti della sezione, i partecipanti hanno potuto ammirare i disegni esposti per l'occasione nella Mostra d'Arte realizzata dalla dott.ssa Zaccaria, con i lavori realizzati dai vari gruppi trattamentali durante le sedute di Arteterapia. Al termine, l'ultima assemblea del programma UTI

ha chiuso la bella giornata di festa insieme, segnando come momento conclusivo del percorso trattamentale, la sintesi ed il bilancio del cammino intenso svolto insieme.

FABIO PADALINO



A rapporto per un paio di mutande

Lo vedi apparire dal corridoio, claudicando, non è un giovane detenuto. Ha quasi settanta anni, anche se è alla sua prima esperienza carceraria, molto dura per chi ha vissuto tanti anni da uomo libero. Un bastone per sorreggere la mancanza di forza nelle gambe per la sua malattia e il peso esagerato. Occhiali spessi come il fondo di bottiglia e i capelli nero corvino, pettinati a riparto. Ho avuto modo di conoscerlo a una riunione scolastica e per quello che ho potuto notare non è una persona che si fa amare dai compagni dell'infermeria, dove soggiorna, perché da buon vecchio napoletano fa un po' di sceneggiata per i vari dolori, infastidendoli con le sue lamentele, in una continua martellante nenia per richiamare l'attenzione dell'agente di guardia: "...appundàt... appundàt...".

Piano piano si avvicina al portavitto, si guarda in giro, non vede nessun agente nelle vicinanze o qualche detenuto che possa cantarsela con il caporeparto e velocemente (per modo di dire) si sfilava dalla tasca un bigliettino ben piegato, ma per farlo deve appoggiare il bastone al carrello del vitto e sbadatamente, mentre tenta di consegnare il bigliettino al lavorante (che oltretutto non sembra disposto a fargli questo favore), il bastone cade rumorosamente rimbombando come un petardo nella silenziosa sezione. Immediatamente dalla porta dell'ufficio del capoposto la figura imponente dell'agente che intravede Napo spingere il biglietto tra le mani chiuse del dispensatore di vivande. Si avvicina, Napo lo nota, stringe il biglietto nella mano e frettolosamente si piega a raccogliere il bastone, camuffando un lieve dolore per impietosire l'appuntato e distogliere lo sguardo dal biglietto, ma come si suol dire "il diavolo fa le pentole ma non i coperchi" e, nel raccogliere il bastone, il biglietto cade. Vano tentativo di coprirlo con il piede e l'agente ormai sopra di lui chiede: "Che cos'è?" Napo: "Cumme cher'è? È nu bigliette!". "Non facciamo gli spiritosi, lo vedo benissimo che è un biglietto, passamelo".

Lamentandosi come una donna al suo primo parto gemellare si piega, raccoglie il foglietto e glielo porge. L'agente con un sogghigno lo guarda e dice, cercando di imitare il dialetto partenopeo: "E mò vediamo che ci sta scritto...". Al che Napo commenta sorridendo: "Uè.. lu parlate proprio bene u

napulitano, nun è che pure vuie tenete parenti a Napoli?".

L'agente apre il biglietto e appare un'incomprensibile bozza, presumibilmente scritta in cinese.

La guardia lo mostra indispettito a Napo e gli chiede: "Cosa c'è scritto?" e lui di tutta risposta: "E che ne saccio io, nun vedete che sta scritto in straniero!". "Lo vedo benissimo che è

in cinese, ma voglio sapere chi te l'ha dato e cosa c'è scritto". "E mò cumme faccio a sapere chi è... sti cinesi sono tutti uguali e manco saccio leggere l'italiano, immaginate voi se conosco lu cinese".

E l'agente: "Va bene, ma voglio sapere a chi lo dovevi far consegnare". Napo: "Ah chist'è facile, si chiama Cheng o Chang, inzomma, nu nome cinese". L'agente indispettito subito ribatte: "Non fare lo spiritoso, cosa pensi, di prendermi per il culo?". "Chi, io? Nun me permetterei mai di offendere un'autorità competente".

La guardia sempre più nervosa commenta: "Se non salta fuori chi te l'ha dato, ti faccio rapporto e se il biglietto contiene qualche pizzino da passare a qualcuno con il divieto d'incontro, ti faccio una bella denuncia per favoreggiamento". In quei giorni c'era stata una grossa retata in Paolo Sarpi (una via di Milano completamente in mano ai cinesi) dove era stata sgominata una banda di una cinquantina di cinesi che pretendevano il pizzo dai negozianti e c'erano stati anche degli omicidi.

Napo per nulla preoccupato per le minacce fatte dall'agente gli dice: "Superiò, fate chillu che vulite, con lu poco che mi resta da vivere, sta cosa proprio nun mi preoccupa" e fingendo di sistemarsi la gamba in una posizione più comoda, si gratta gli zebedei. "E mò vediamo furbacchione".

Inizia così un'estenuante ricerca di qualche cinese che possa tradurre il biglietto, sono interpellati dall'ispettore della sorveglianza anche cinesi di altri ragni, ma niente, non si riesce a trovare nessuno in grado di farlo. Il biglietto e le varie fotocopie passano di mano in mano, ma senza il minimo risultato.

In Cina vigono molti dialetti e gli stessi cinesi non li conoscono tutti, hanno una grande diffidenza di chi li chiude in cella.

Passano i giorni e il nostro Napo si prende un rapporto disciplinare e successivamente, con la scusa delle sue patologie, viene trasferito a Opera nel reparto ospedaliero, definito dai detenuti come l'anticamera dell'inferno.

La caccia continua e alla fine si scopre che era stato scritto da un detenuto coreano che chiedeva al fratello, situato al piano di sotto, un piccolo favore igienico: "Per favore, mi puoi mandare un paio di mutande?".

CARLO BUSSETTI



SOLDATO

Il volto sporco
camminava a fatica
sulla spiaggia.
Trascinava un corpo senza vita
verso una riva
i suoi occhi osservavano il ghigno
del soldato tedesco
che distribuiva morte.
Le onde del mare erano diventate rosse
le urla di dolore si infrangevano sugli
scogli.

Giampaolo Agrati

IL MIO PAESE

...e poi lontano dallo stress
della città
ci sei tu
piccolo paese nell'ombra
così tranquillo, quasi sconosciuto
sono cresciuta insieme a te
naturale adorarti
impossibile cancellarti, dimenticarti.

Barbara Pasculli

A NINO

Il mio cuore è un campo di battaglia
dove amori corrotti han fatto strage.
Gesta di eroiche amazzone
calpestano il facile suolo.
Solchi profondi
di speranze e affetti mancati
lasciano aride fenditure
che non daranno più vita.
Patisco le piccole gocce
della tua pioggia primaverile
che a fatica tenta scalfire
spade e scudi spezzati.
Ti prego continua a cadere
raggiungi quel piccolo seme
e fai che nasca di nuovo l'amore.

Ghotiko

MALE

Questo male che soffoca in gola le parole
Che ti fa pisciare addosso dal dolore
Questo male che non si può vedere
... che nessun dottore sa curare
Questo male che un po' per giorno infetta
Le membra, la mente, il cuore
Che ti fa ridere, piangere, tremare
Questo male che è solo tempesta
e non più sole
Questo male chiamato amore.

Carlo Bussetti

MISTERO

Ho costruito
nella mente un pensiero
gli ho dato vita
l'ho rimosso
l'ho stretto fra le mani:
mai ti devi fermare, pensiero
né farti contaminare,
corri...
porta felicità
e poi ritorna
integro nell'angolo
puro della mente
e nel suo mistero.

Mario Palermo

COME UNA TEMPESTA

Come una tempesta
mi trascini nell'immenso
dove tutto tace
ed è solo quel tuo respiro
che salva.

Faouzi Mejri

NON MI ARRENDO

Non mi arrendo
all'eternità che irride
alla mia morte che sorride
ma impari è il confronto
col tempo che stringe
e i mulini a vento.

Francesco Paglionico

IN GELATERIA

Più di un anno è passato
da quell'ultima volta
che ho girato la sera
sotto il chiaro di luna,
i negozi chiusi,
l'ansia di entrare in gelateria
e fare una semplice fila
per prendere un buon gelato.
Quella paura di non sapermi
relazionare con le persone
di fare un passo falso.

Barbara Pasculli

AMAMI UOMO

Amami uomo
se ci riesci, per quello che sono.
Sono l'oceano che inquinò
la terra che violentò
il bosco che disboscò
l'aria che avvelenò.

Amami uomo
se ci riesci per quello che rappresento.
Rappresento la madre terra che ti ha creato
la luna che ti fa sognare
le stelle che t'illuminano la strada
la notte che ti avvolge in un abbraccio.

Amami uomo
se ci riesci, per quello che sono.
Sono il mio corpo, rispettalo
sono il mio cuore, riempilo
sono il mio spirito, cavalcalo,
e la mia anima elevala.

Amami uomo
se ci riesci. Altrimenti
io sarò il tutto
e tu sarai il nulla.

Luigi Patellaro

IL MISTERO

Chi sono?
Io non lo so.

Perché cercare
intensamente il sapere,
e di capire?

Tutto è mistero,
chi nasce e anche chi muore,
tutto è dolore.

Chiudo gli occhi
e senza sforzo
accetto quello
che la vita regala.

Se non faccio domande,
non aspetto risposte;
senza la paura
diventa inutile
sapere cosa si nasconde dietro.

Tu, Gran Mistero,
un giorno certo ti disvelerai
a me che sarò lì
in ascolto in silenzio
e io ti guarderò con gli occhi chiusi.
E forse capirò.

Nazareno Caporali

AL GIGLIO - *L'isola conosciuta in tutto il mondo per il naufragio della Concordia*

Tra quegli scogli io ci pescavo e mi tuffavo in mare

C'è un'isola molto bella, nel Mar Tirreno, che merita di essere visitata dal turista, e ti porterei lì per scoprire ciò che neanche ti immagini: è l'isola del Giglio, nell'Arcipelago toscano.

L'isola è un enorme monolite di granito che sale dal mare, è circondata dal mare pulito e blu, dove si possono fare meravigliose immersioni con l'acqua che anche a 50 metri consente una visibilità eccezionale, dove si possono vedere tartarughe e aragoste, fondali con le gorgonie e praterie di posidonie.

Si possono fare degli splendidi bagni nelle sue spiagge, con l'acqua cristallina e pulita. Si può fare il giro dell'isola su una barca, per ammirare le sue rocce scoscese che si gettano nel mare. Le passeggiate nella macchia mediterranea praticamente incontaminata riportano il visitatore nella vegetazione tipica del Mediterraneo.

La frazione di **Giglio Castello**, in collina, è circondata da mura medioevali e le case sono arroccate una sull'altra, costruite direttamente sulla roccia.

Alla frazione di **Giglio Porto** arrivano i traghetti, e tutti gli anni si svolge il tradizionale Palio marinaro, dove i tre rioni Chiesa, Moletto e Saraceno si sfidano in un percorso compreso tra il porto e l'antistante scoglio della Gabbianara.

Il Palio marinaro è una tradizionale gara remiera, con l'equipaggio composto dal timoniere e da quattro vogatori, e le ul-



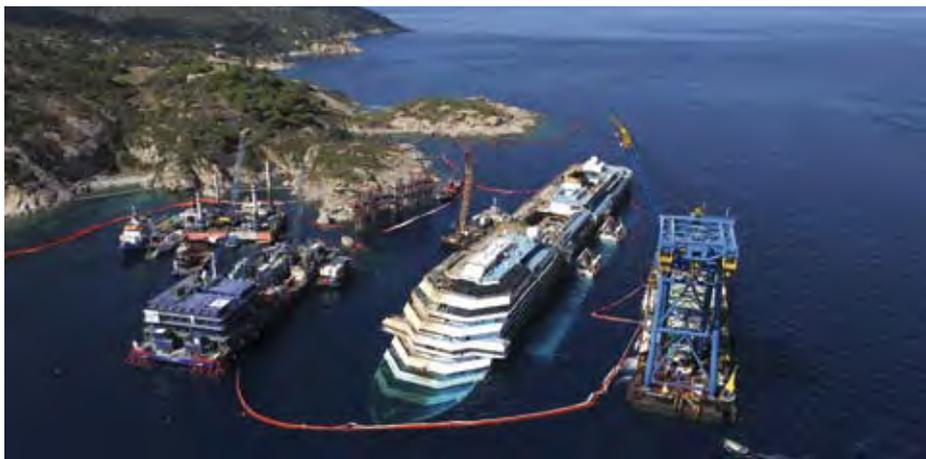
time due edizioni non hanno visto come sfondo della competizione le rocce o il mare, ma una presenza che mai c'era stata, e si spera non ci sia mai più. C'è una data che per l'isola del Giglio rappresenta uno spartiacque: prima era un'isola relativamente conosciuta in Italia e poco nota all'estero, dopo tale data il Giglio è entrato in tutte le case del mondo.

Quella data è il 13 gennaio 2012, giorno del naufragio della Costa Concordia, dovuta alla sconsiderata manovra di chi ne aveva il comando.

Dopo aver strusciato gli scogli in prossimità delle Scole, la Concordia è stata per fortuna portata dalla corrente sui fondali davanti al Porto dell'isola, dove è affondata. Se invece di accostare si fosse inabissata anche soltanto a trecento metri dalla costa, sarebbe colata a picco sui fondali e avremmo contato i morti a centinaia.

Fino a quando non è stata portata via il Palio marinaro si è svolto con lo sfondo di questa enorme nave, e i piccoli gozzi che remavano sfilavano sotto questo gigante grande come un enorme palazzo.

Tutto il mondo ha visto i due scogli che rappresentano l'inizio e la fine della tragedia, lo scoglietto esterno delle Scole, dove la Concordia ha urtato il fondale e lo scoglio della Galera accanto a cui la Concordia si è adagiata, e che appare in tutte le foto pubblicate. Ma io ti racconto



un pezzo di storia accaduta su questi due scogli. Io li ho visti bene, ci sono salito, da lì mi sono tuffato in acqua, è su quei due scogli che adesso ti porterei.

Le Scole si chiamano così perché a inizio del secolo scorso le scuole elementari erano tre (non cinque come adesso), sono composte da due scogli maggiori e da un terzo scoglietto esterno, che i vecchi pescatori chiamano “la Galera”. Attorno alla Galera ci sono sempre forti correnti che attirano piccoli pesci come le boghe e le saracine, oppure le occhiate, e di conseguenza i grandi predatori non mancano mai: sulla scarpata grossi dentici sono sempre in agguato e verso i cento metri ci sono le cernie. Più al largo si trovano sempre banchi di ricciole dai cinque ai cinquanta chili, che predano sarde, aguglie e acciughe.

Allo scoglietto delle Scole venivo qui con mio nonno Nanni, che mi ha insegnato a pescare le boghe. Lui spegneva il motore fuoribordo della barchetta, dava fondo con l'ancora accanto alla Galera facendo attenzione che l'ancora non si andasse ad incastrare in uno spacco della roccia, un carchione in giligiese, e poi pescavamo le boghe. Mi insegnava ad attirare i pesci con il brumeggio, ad annescare, a lasciare la lenza lungo la corrente, a vedere quando le boghe mangiavano, a tirarle a bordo senza perderle. Sotto un sole cocente e con grande pazienza, mi seguiva

in queste pescate. Poi, quando pensava che ne avessimo prese abbastanza, mi diceva di lasciarle sullo scoglietto che iniziava a pulirle, io lo portavo lì a remi, poi riprendevo a pescare. Vedevo sempre che attorno allo scoglietto c'erano un sacco di gabbiani, a cui probabilmente mio nonno gettava le interiora dei pesci, i buzzi in giligiese. Poi tornavamo al Porto. Solo tanti anni dopo mio nonno mi confessò che quando le boghe erano troppe, e lui era stanco di pulirle, dava quelle più piccole ai gabbiani. Mi fece tanta tenerezza, e solo quando ero ormai grande ho capito quanta pazienza aveva avuto con me. C'era molta corrente e da piccolo non mi sono mai buttato dallo scoglietto delle Scole, perché era molto pericoloso. Solo molto dopo mi sono immerso per pescare in apnea, rendendomi conto di quanto pesce ci fosse e di come fosse forte e insidiosa la corrente. Mi immergevo e mi aggrappavo a uno spunzone a 4-5 metri di profondità, aspettando che i pesci si avvicinassero. Allora non avrei mai pensato che proprio su quello spunzone si andasse a squarciare la Costa Concordia, proprio lì sotto la Galera. Adesso ti farei salire sulla Galera, uno scoglio di granito scuro e frastagliato, dicendoti di fare attenzione ai “denti di cane” per non tagliarti i piedi, e vedresti poco sotto lo spunzone dell'impatto e poi la scarpata che scende rapidamente fino al blu intenso degli alti fondali.

Lo scoglio della Gabbianara invece è proprio di fronte al porto, ha questo nome perché c'è quasi sempre un gabbiano che lo usa per osservare il mare e soprattutto per vedere se c'è in giro qualcosa da mangiare. Alla Gabbianara andavo quando ero ancora più piccolo, intorno ai 5-6 anni, con mio zio Stefanino, un “ragazzo” di fine '800 che aveva fatto il barelliere porta-feriti durante la prima guerra mondiale: era magro e scivolava come un furetto lungo le aperture delle trincee sul Carso per andare a prendere i feriti, tra spari e mitragliate del nemico. Verso i settant'anni era sempre magro e aveva mantenuto la stessa agilità di quando era un giovanotto. Fu lui che mi insegnò i primi rudimenti della pesca: andavamo sulla sua barchetta alla Gabbianara, mi diceva di stare ai remi mentre lui saltava sullo scoglio per prendere le cozze da usare come esca. Io mi mettevo ai remi ma senza grandi risultati, non allontanavo la barca che rischiava di essere spinta dalle onde sullo scoglio, allora lui metteva un piede sullo scoglio e l'altro sulla barca, e magro come un chiodo teneva la barca ben salda sotto di sé, si piegava in due e prendeva le cozze. Molti ventenni di oggi farebbero fatica, ma per un “guerriero” come lui era un gioco da ragazzi: settant'anni e non sentirli. Con zio Stefanino poi pescavamo a bolentino, cioè i pesci di fondale, quindi perchie, sciarani cioè bollaci in giligiese, e pesci di re, a volte una murena o un polpo. Quante volte imbrogliavo la lenza, e quante volte zio Stefanino mi dava la sua, e con pazienza sbrogliava la mia. Però mi ricordo che quando prendevo qualcosa iniziavo a gridare, e lui mi diceva “Tira, tira che questa volta è grosso”, e io tiravo con forza, e ogni pescetto lungo come un dito mi sembrava un tonno!

Quando poi ero grande, andavo alla Gabbianara a fare i tuffi con i miei amici. Mai avrei pensato che in questo posto dove ci divertivamo tutti gli anni, potessero esserci tutti quei morti.

Adesso ti farei salire sulla Gabbianara, qui è molto facile perché è granito chiaro e liscio, e ti farei vedere che la sabbia che la circonda ti dà l'impressione di essere ai Caraibi. E poi faremmo un tuffo, magari di testa se non hai troppa paura. Mi sembra ancora impossibile che in quelle acque, in quegli scogli dove si è consumata la tragedia, io ci pescavo, io ci salivo, io mi tuffavo in mare.

Ma soprattutto, anche a distanza di decenni, ho bene in mente tutta la pazienza che nonno Nanni e zio Stefanino hanno avuto per me, e ricordo loro e quei momenti con grande gioia.

NAZARENO CAPORALI

CALCIO - Carlo Feroldi è il nuovo allenatore di Bollate

Primo obiettivo dare identità alla squadra

Carlo Feroldi, è questo il nome del nuovo allenatore della squadra di calcio della Seconda Casa di Reclusione di Milano-Bollate.

Sig. Feroldi...

(Mi interrompe) No dai per favore diamoci del tu.

Ok Carlo, come hai saputo che la squadra del carcere cercava un allenatore? Dai media.

Quando hai saputo che eri tu la scelta? Fin dai primi contatti telefonici con la dottoressa Buccoliero ho capito che mi avreste scelto, sensazione avuta anche alla prima stretta di mano con il direttore Parisi.

Sei davvero così bravo o in ciò, c'è anche un pizzico di presunzione?

(Ride) Io non dico mai di essere bravo, dico solo che ognuno sa fare il suo lavoro e questo è il mio lavoro e no, non sono così presuntuoso da non pensare che forse la scelta sia stata fatta, sia perché magari in giro non è stato trovato di meglio, sia perché vi era fretta di iscrivere la squadra, ma questo per me non ha importanza, come altre volte, ho provato la gioia, che si prova quando, altri decidono di sceglierli.

Che sensazioni hai provato la prima volta che sei entrato in questo mondo?

La prima volta che sono arrivato alla carraia, in mezzo ai parenti in attesa dei colloqui, mi è sembrato di essere in una ambasciata, che con il mio lavoro ho visto diverse volte e ho pensato che in effetti, saremo come degli ambasciatori che vogliono portare qualcosa di nuovo nel calcio e non solo.

Non hai avuto alcun dubbio o timore nell'aver scelto di allenare una squadra formata da detenuti di un carcere?

Assolutamente no, anzi, il mio primo giorno, incontrando l'educatrice Ruggeri, il Comandante di polizia e il capitano della squadra, ho capito subito dal modo e da come abbiamo parlato anche di voi, che ho fatto davvero bene a scegliervi.

Quindi sei sempre più convinto della tua scelta?

Decisamente sì, la mia, è stata una gran bella scelta e di ciò sono davvero contento.

Perché questa scelta e cosa ti rende così contento?

Dopo tanti anni, del calcio italiano ero un

po' nauseato, avevo bisogno di qualcosa di diverso, qualcosa di speciale, ciò che c'è e che faremo qua, è davvero qualcosa di speciale.

Se sono le cose speciali che cerchi, qui, ne hai trovate e ne troverai ancora molte, ti sta già passando la nausea?

Assolutamente sì, questa è una bella sfida per me, c'è tantissimo da fare e non solo sul campo, nel nostro grande gioco di squadra, abbiamo già cominciato, qualche idea la realizzeremo assieme e altre ancora saranno sorprese, insomma, qualche novità ci vuole, siamo una squadra appena retrocessa, se continuassimo a fare le stesse cose, otterremmo gli stessi risultati.

Ci puoi anticipare qualcosa o è top secret?

No no, niente segreti, cominceremo dalle cose che magari sembrano banali ma che alla fine aiutano a dare un'identità alla squadra, ho letto sull'articolo della "Gazzetta" che non abbiamo ancora un nome e mi è venuta questa idea, se poi non vi piace, lo modificheremo insieme.

E quale sarebbe?

Ho pensato a questo nome: *Milano 2CR Cosmopolitan Special Soccer Team.*

Un po' lungo ma direi, niente male.

Questa è solo una mia idea ma deve piacere anche ai ragazzi, siamo una squadra non un singolo.

Altre novità?

Ho chiesto al capitano della squadra che colori di maglia abbiamo, abbiamo maglie di tutti i colori. Chissà se strada facendo

non riusciamo a crearci una maglia che rappresenti davvero il simbolo del nostro essere speciali e unici.

Dall'espressione del tuo volto, capisco che anche sulla maglia, sei già al lavoro. Idee?

Sì, in effetti ne ho alcune ma non posso anticipare niente finché non le realizzeremo con i ragazzi. Siamo una squadra speciale e unica? Bene, allora proveremo a disegnarci una maglia speciale e unica, una maglia che abbiamo solo noi, che non ce ne siano altre uguali e che nemmeno le somiglino"

Ormai nel calcio si sente dire sempre più spesso che i giocatori devono amare la maglia, credi sia possibile amare la maglia di un posto che se anche è tra i migliori istituti di pena italiani, è comunque un posto da cui non si vede l'ora di andare via?

Istituti di pena o no, alla gente non si può imporre chi o cosa amare, figuriamoci chiedere di amare la maglia di una squadra di calcio ma di rispettarla, quello sì.

Vuoi aggiungere qualcosa tu a questa intervista?

Sì, voglio dire che sono fiducioso nella mia e nella vostra storia e passione sportiva, sono certo che tutti insieme possiamo fare delle belle cose, perché in fondo, tutti insieme siamo meglio di uno e colgo l'occasione per ringraziare tutti e soprattutto i ragazzi che in questi primi giorni hanno avuto molta pazienza e molta passione.

BENEDETTO MARINO

Un arrivederci al mitico Nazza, indimenticabile Mister

Ciao Nazza,

è un po' che non ci vediamo ma ci incontreremo ancora ne siamo sicuri e ci fermeremo per stringerti la mano, che si strige a chi con tanta facilità ti ha dato qualcosa, che va oltre la semplice partita di calcio. Certo volevi vincere ma non ti bastava, non volevi avere solo dei fenomeni in campo, la tua dedizione per la scuola del calcio si nutre con le regole della vita e il rispetto del prossimo: in quel campo da 11 ci sono i limiti da rispettare come nella vita e tu questo lo sai bene.

Ti abbiamo visto per molti di noi inventare un nuovo ruolo tirando fuori le nostre potenzialità nascoste come del resto si fa nella vita e cercavi il gioco di squadra consapevole che molti di noi non si sentono parte della società e quindi hanno sempre vissuto da solisti senza fidarsi di nessuno.

Sacrifici, impegno e costanza nella vita alla lunga premiano ed è per questo che volevi. Ci hai sempre dato per primo l'esempio senza nascondere i tuoi limiti chiedendo anche scusa. Sei un guerriero Nazza con quel ginocchio tutto malandato sempre in prima linea senza saltare un allenamento.

Perché per essere un buon allenatore bisogna essere un grande uomo. Grazie, Mister

Ci è sembrato di far cosa gradita fornendo questo servizio a chi **carteBollate** già se la fuma e basta: tagliare seguendo la linea tratteggiata e arrotolare.

Morirò con la sigaretta in bocca 	Spargiamo le ceneri 	Il fumo è cancerogeno 
Il fumo ti ammazza 	Il fumo ti imprigiona 	L'inchiostro è velenoso 
Fuma che cala il sovraffollamento 	Con te lo stato guadagna 	Risparmiate carteBollate 
E io pago 	Se mi fumi ti brucio 	Chi fuma mantiene lo Stato 
Fumavo anch'io 	Il fumo se lo porta il vento 	Fuma che ti passa 



MAI SENZA

kit carcerario

L'interno di cartone
dei rotoli di carta igienica,
tagliato alla base obliquamente e
fissato in modo saldo alla parete,
è un ottimo supporto
per le scarpe.

